

## LXIII.

## TORNATA DEL 27 GENNAIO 1892

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Sunto di petizione — Congedi — Risultato delle votazioni per la nomina di un questore e di commissari — Votazioni di ballottaggio — Giuramento del senatore Del Zio — Discussione del progetto di legge: Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria: Trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania — Parlano i senatori Rossi Alessandro, Cencelli, Pierantoni, Finali relatore, Cannizzaro, Majorana-Calatabiano ed il presidente del Consiglio ministro degli affari esteri.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20.

È presente il ministro del Tesoro; intervengono in seguito il ministro delle finanze ed il presidente del Consiglio.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

**Sunto di petizione.**

PRESIDENTE. Si dà lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

« N. 56. La Deputazione provinciale di Cagliari si associa alla rappresentanza delle provincie venete per domandare la modificazione dell'articolo 27 del disegno di legge sui manicomî ».

**Congedi.**

PRESIDENTE. Il sig. senatore Scarabelli chiede un congedo di un mese ed il signor senatore Cremona di quattro giorni per motivi di salute. Se non vi sono obiezioni questi congedi si intendono accordati.

**Risultato delle votazioni per la nomina di un questore e di commissari.**

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per la nomina di un senatore questore:

Senatori votanti . . . . .	86
Maggioranza . . . . .	44

Il senatore Gravina . . ebbe voti 45

Il senatore Boncompagni Ludovisi 33

Schede bianche . . . . . 5

Altri voti dispersi in numero minore.

In conseguenza di che il signor senatore Gravina avendo ottenuta la maggioranza dei voti lo proclamo eletto a questore.

Risultato della votazione per la nomina di un membro nella Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori:

Senatori votanti . . . . .	84
Maggioranza . . . . .	43

Il senatore Ferraris . . ottenne voti 70

Schede bianche . . . . . 3

Altre schede disperse in numero minore.

In conseguenza di che il senatore Ferraris Luigi avendo ottenuta la maggioranza dei voti lo proclamo eletto a membro della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Risultato della votazione per la nomina di un commissario per la contabilità interna:

Senatori votanti . . . . .	82
Maggioranza . . . . .	42
Il senatore Rignon . ebbe voti	45
Il senatore Valsecchi . »	7

Altri voti andarono dispersi in numero minore.

In conseguenza di che proclamo eletto il signor senatore Rignon, che ottenne la maggioranza dei voti, a membro della Commissione per la contabilità interna.

Risultato della votazione per la nomina di 3 commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto:

Senatori votanti . . . . .	83
Maggioranza . . . . .	43
Il senatore Ghiglieri ottenne voti	74
Il senatore Auriti »	72
Il senatore Vitelleschi »	71
Schede bianche . . . . .	6

Altri voti dispersi in numero minore.

I signori senatori Ghiglieri, Auriti e Vitelleschi avendo ottenuto la maggioranza dei voti, sono proclamati eletti a membri della Commissione di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto.

Risultato della votazione per la nomina di un consigliere d'Amministrazione del fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma:

Senatori votanti . . . . .	88
Maggioranza . . . . .	45
Il senatore Boncompagni-Ludovisi . . . . . ebbe voti	41
Il senatore Bonasi . . »	29
Il senatore Ellero . . »	2

Altri voti dispersi.

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza dei voti proclamo il ballottaggio tra i signori senatori Boncompagni e Bonasi che ne ottennero il maggior numero.

Risultato della votazione per la nomina di tre commissari alla Cassa dei depositi e prestiti.

Senatori votanti . . . . .	85
Maggioranza . . . . .	44
Il senatore Cencelli . ebbe voti	74
Il senatore Majorana-Calatabiano . . . . . »	70
Il senatore Sonnino . »	40
Il senatore Sacchi . . »	18
Il senatore Greppi . . »	6
Schede bianche . . . . .	6

Altri voti dispersi.

Per conseguenza proclamo eletti a membri della Commissione di vigilanza alla Cassa dei depositi e prestiti i senatori Cencelli e Majorana-Calatabiano che ottennero la maggioranza dei voti. Proclamo inoltre il ballottaggio fra i senatori Sonnino e Sacchi che ottennero il maggior numero di voti per la nomina del terzo Commissario.

#### Votazioni di ballottaggio.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione di ballottaggio fra i signori senatori Boncompagni-Ludovisi e Bonasi per la nomina di un consigliere d'Amministrazione del fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma; e fra i signori senatori Sonnino e Sacchi, per la nomina di un commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

Si procede all'appello nominale.

Il senatore, *segretario*, VERGA fa l'appello.

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

Estraggo a sorte intanto i nomi dei signori senatori che dovranno fungere da scrutatori per le votazioni di ballottaggio che si stanno compiendo.

I signori senatori Taverna, Manzoni e Parenzo procederanno allo spoglio della votazione per la nomina di un consigliere d'Amministrazione del fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma.

I signori senatori Brambilla, Pagano e Cencelli, per la nomina dei commissari di vigilanza all'Amministrazione del fondo per il culto.

#### Giuramento del senatore Del Zio.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore Floriano Del Zio, i di

cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una tornata precedente, prego i signori senatori Cordova e Sprovieri di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Floriano Del Zio viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formula).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Floriano Del Zio del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nello esercizio delle sue funzioni.

**Discussione del progetto di legge: « Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria - Trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania » (N. 126)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria - Trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania.

Si dà lettura del progetto di legge:

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge.

(V. Stampato N. 126).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Debbo informare il Senato che l'onor. presidente del Consiglio dei ministri è trattenuto da una discussione nell'altro ramo del Parlamento; e vi è pure trattenuto il signor ministro di agricoltura, industria e commercio.

Il signor presidente del Consiglio sarà rappresentato dal ministro del Tesoro, e quello di agricoltura, industria e commercio dal ministro delle finanze.

Ha facoltà di parlare il signor senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Discutere in Parlamento di convenzioni commerciali già firmate tra le potenze, si sa che per le abitudini parlamentari e per diritto passato nei Governi, non havvi che due partiti: o respingerli od approvarli.

Io non posso credere che anche in queste condizioni una discussione in Parlamento possa avere un carattere accademico come scrive il relatore; ma piuttosto vorrei dire che tali discussioni possono servire di ammaestramento per l'avvenire.

Premetto una dichiarazione leale. Io non li avrei conchiusi. Le mie opinioni in fatto di trattati di commercio, ebbi occasione di esporle al Senato nella seduta del 15 aprile 1891 alla discussione della proroga del trattato coll'Austria-Ungheria.

Io non professo dei principî assoluti; io voglio ammettere che per mercati affini con una tariffa generale, buon'arma, come se la sono fatta tutti gli Stati europei, la Germania e l'Austria oggi convenute coll'Italia, la Spagna ultimamente e la Svizzera, nientemeno che per plebiscito: io voglio ammettere la possibilità d'intendersi per taluni scambi reciproci, benchè l'equità sia difficilissima; a queste condizioni non sarei assolutamente contrario ai trattati di commercio.

Ma certo è, e così ha fatto anche il Governo italiano, che quando si siede ad una tavola di negoziazioni, si cerca di concedere il meno possibile. Io voglio adoperare la medesima lealtà col Governo.

E mi metto nei panni del marchese Di Rudini che va giudicato con equità da quattro lati diversi. Egli si è trovato da una parte dinanzi al contegno ostile della Francia; dall'altra di fronte alle vecchie tradizioni liberiste, che ancora in Italia allignano, se non altro apparentemente, più che in ogni altro paese. Per terzo i riguardi, per non dire le pressioni politiche estere, e poi le pressioni economiche parziali all'interno.

Tutto questo rendeva scabrosa la situazione al Governo nelle negoziazioni, e s'è visto di fatto che fu un parto laborioso, perchè occupò diversi giorni di sedute.

Quindi io lamento i punti dove il Governo ha dovuto far concessioni, e plaudo dove ha saputo resistere.

Ma ciò detto: *amicus Cicero, amicus Plato, sed magis amica veritas*; mi permetterete o signori, se io lasciando da parte gli uomini in una discussione la quale riflette dodici anni di data, io adoperi piena ed estesa la libertà della parola senza punto venir meno a quei riguardi che devo al Governo. Anzi fin d'ora lo avverto che non darò a questa legge palla nera, ma neppure palla bianca.

Nelle negoziazioni di questi trattati ha dominato la situazione l'egemonia tedesca; è inutile tacerlo.

Da quando il Caprivi, gran cancelliere, conferì a Milano coll'onorevole Crispi, si è capito che alla Germania, che si vedeva respinta dalla posizione favorevole di cui godeva in base all'articolo 11 del trattato di Francoforte, era necessario di attrarre intorno a sè dei satelliti, ed adopero la parola in buon senso, di attrarre intorno a sè delle potenze secondarie, per allargare la cerchia dei suoi spacci all'estero una volta che veniva mancandogli la Francia.

La politica economica della Germania inaugurata nel 1879 e rafforzata coi dazi agricoli nel 1885 dal Bismarck non è punto cambiata. In dodici anni la Germania seppe dare tale un impulso alla produzione assecondandola con azione diretta ed indiretta il Governo, con premi, col maneggio delle dogane e colle ferrovie nei noli attrattivi e repulsivi, che la sua situazione commerciale dal 1879 in poi si è capovolta; ove prima predominava l'importazione di un miliardo e più di marchi, oggi predomina appena di 400 milioni di marchi, mentre è cresciuta di un terzo l'esportazione.

L'importazione attuale della Germania è di 3800 milioni circa di marchi, l'esportazione di circa 3400 milioni di marchi. Per venire a questo la Germania ha adottato un sistema di produzione industriale consentaneo al buon mercato, che pur troppo è qualità primaria voluta dai tempi; è il buon prezzo che fa vendere, e perciò tutte le industrie tedesche si sono poste d'accordo per una fabbricazione di similoro, di princisbecco, cominciando ad alterare le famose coltellerie di Sheffield, che per un anno o due fecero scontro a quelle rinomate manifatture inglesi. Ma poi a poco a poco l'industria tedesca ha riempito i mercati delle sue produzioni di gran consumo a buon mercato.

Tale concorrenza fu una delle principali ragioni per cui i francesi si son messi ad escogitare il sistema delle tariffe del massimo e del minimo per evitare gli effetti del famoso articolo 11 del trattato di Francoforte.

In tutti i resoconti commerciali mensili della dogana di Francia, contengono allusioni alla maggiore importazione di questo o di quest'altro articolo tedesco, soprattutto nei Grandi Magazzini di Parigi, dove non si cura che il buon mercato. Ingelosiva la importazione delle lanerie e di altre mercerie a prezzi vili, in confronto della Francia la quale è la prima

nazione del mondo, non solo come produttrice di lanerie, ma nei famosi *articles de Paris* per l'applicazione geniale dell'arte e della moda alle sue industrie.

Insomma la manifattura tedesca che ha potuto dal 1879 in qua ridurre ad un terzo la emigrazione tedesca, coi socialisti che rimasero in casa, colla necessità di mantenere i salari anche per far fronte agli oneri delle leggi sociali: tutto questo acuiwa nella Germania il bisogno di creare nuovi sbocchi alle manifatture a cui essa aveva dato uno slancio inaudito in questi ultimi anni, e che si trovava già e si trova in uno stato di pleora.

Da principio ha tentato il Governo imperiale una Lega europea continentale contro le due grandi potenze, la Russia da una parte, estremamente protezionista, l'Inghilterra dall'altra, libero-scambista.

Naturalmente la Francia a questo progetto non poteva fare buon viso.

Era in questi termini la questione, quando il Caprivi è venuto a Milano.

Allora si è invece dalla stampa accennato il progetto di un *zollverein* centrale europea; dovevansi unire nei medesimi interessi i cittadini di Trapani con quelli di Stettino, i calabresi con quei di Brandeburgo, insomma un grande *zollverein* italo-tedesco-austro-ungarico-slavo-siculo-pomeraniano, e a coronamento della Lega centrale, la pace universale dei popoli!

Non mancavano le frasi a condire la grandiosa tela.

Ma neache questo secondo piano doganale ha potuto andare...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Questo non fu mai proposto.

Senatore ROSSI... Allora si è contentato il Governo imperiale germanico di dire: facciamo la pace con l'Austria, poi c' intenderemo cogli altri.

Ma guerra non si può davvero affermare che ci fosse perchè sono stati cordiali alleati tutti questi anni li due imperi centrali senza che sentissero il bisogno di un trattato commerciale. Lunghe e laboriose furono le contrattazioni per la resistenza dell'Austria. L'Austria per sè non si moveva; è stata la Germania che è andata a dirle che verrà con esse anche l'Italia.

L'Austria diceva: le vostre manifatture ci accopperanno, e la Germania a risponderle: ma noi faremo il vantaggio dell'agricoltura dell'Ungheria; ribasseremo da L. 6.25 al quintale i vostri grani a sole L. 4 e 37 1/2 di dazio, e cotale concessione la scriveremo nei trattati.

Noi ci proibiamo di più aumentarlo; ma poi vi promettiamo di appoggiare la politica economica austro-ungarica negli Stati balcanici, perchè la Serbia e la Rumenia non sono ancora paesi così docili per aprire le porte alle merci austriache, e l'una e l'altra hanno già fatto delle tariffe di difesa; e per giunta poi avrete cortese come sempre l'Italia.

All'Italia ha detto la Germania: pei vostri vini da taglio noi vi offriamo qui in Germania un campo di lotta contro i vini francesi.

Breve! il discorso di Caprivi del 10 dicembre scorso segna il trionfo dell'egemonia tedesca, pare tutto un idillio di soddisfazione. Onorevoli colleghi, voi l'avete letto. È perfino sorto un deputato, il Reichensperger a proporre che si votasse il trattato unanimi.

Il voto sui vini - proprio sui vini - al Reichstag, che poteva esser il solo punto contrastato, ottenne 270 voti favorevoli su 66 contrari. Caprivi fu creato conte in benemerenzza e la Camera di Borsa di Berlino, d'accordo colla Camera dei deputati fece una manifestazione di ringraziamento all'Imperatore, al Parlamento, al Governo e soprattutto al ministro del commercio.

Il trattato austro-germanico poi fu approvato per appello nominale nel Reichstag con voti 243 favorevoli contro 48.

L'Austria industriale scontenta, ma vota; l'Ungheria agricola plaude e vota. L'Austria-Ungheria però ottenne dall'Italia tal quale il vecchio trattato per 12 anni, quel trattato che ho avuto l'occasione di sindacare e combattere il 15 aprile 1891. Con che, poco importandole i lini che favorivano il Belgio, l'Austria-Ungheria è rimasta contenta de' fatti suoi; tanto già da noi non piglia nè olio, nè vino, nè zolfi, e un terzo della sua importazione sono le sete, materia prima di cui ha bisogno. Ne ha bisogno per le seterie ch'essa tesse pel suo proprio mercato, ottimo mercato un giorno delle seterie italiane, mentre adesso l'Austria protetta dalle sue tariffe fa da sè, ci ha licenziati.

Ho detto di non toccare punto del trattato

coll'Austria, mi limito a riepilogare quello che intorno agli articoli principali ho detto nella seduta del 15 aprile scorso, perchè essendo pagine che si lasciano alla storia, quali si sieno per 12 anni saremo quieti, e poichè i trattati saranno approvati, vado innanzi in compagnia dell'*amica veritas*.

Io allora feci il testamento di quel trattato, numerai il regresso delle nostre esportazioni, regresso nell'olio, nei tessuti di seta, negli agrumi; regresso nelle essenze di arancio, nei marmi, nel cremor di tartaro, nelle pelliccerie, nei vetri e cristalli, ed invece aumento generale d'importazioni da parte dell'Austria-Ungheria.

Ma veniamo a noi, e vediamo come ci presenta il Governo i nuovi trattati nella relazione alla Camera elettiva che serve anche pel Senato; ecco il primo periodo:

« Questi trattati regoleranno le relazioni degli scambi terrestri e marittimi tra paesi che occupano una superficie di 1 milione e 500 mila chilometri quadrati e che contano in tutto una popolazione di 120 milioni di abitanti; hanno un movimento commerciale coll'estero che si ragguaglia in valore a circa 15 miliardi di lire.

« Le tre cifre all'infuori di ogni altra considerazione danno l'idea della grande importanza economica e politica dei nuovi patti ».

Da questa lettura se ne esce intontiti.

La Germania quindi, prosegue la relazione, abbandona l'autonomia, sorge un'era di pace; (io non so veramente vedere, come, dove prima fosse la guerra), sorge un'era di pace, si rafforza l'alleanza politica... in verità, o signori, dinanzi a sì cordiale linguaggio, quella gita di Crispi a Friedrichsruhe, cotanto incriminata, non vi pare che fosse molto calunniata?

Passiamo oltre, e Dio sia lodato che almeno non havvi ripetuto nella relazione del Governo *la diga* frapposta al *protezionismo*.

Questa frase doveva però mettercela il mio amico personale, l'onor. Finali nella relazione dell'Ufficio centrale, dove parla di *segregazione*, di *isolamento*, di *danni e ruine*, di *giustizia sociale*, e simili altri terribili cose.

Gli è inutile, o signori, noi l'abbiamo nel sangue questa poesia, questi ideali sterili e vani che fanno tanto contrasto in un'epoca realista come la nostra.

Non li possiamo mettere giù questi pann

scolastici che abbiamo indossati, li portiamo con noi dalla scuola e, a dire il vero, fino al 1868 li ho portati anche io.

Ma veniamo alla realtà, poniamoci, onorevoli senatori, terra terra. Vi è mai arrivato, o colleghi agricoltori, di fare una rivista al vostro podere il giorno dopo che sia piombato un ciclone sopra i vostri vigneti, sui vostri arati: vi è arrivato mai di fare questa verifica?

Ebbene, supponete che il caso sia così, seguitemi a rilevare se e quali danni ci ha apporato questa bufera politica dei trattati.

Anzitutto è stato notato nella relazione della Camera dei deputati, pag. 6 e pag. 17, che le statistiche delle quali si è giovato il Governo per la parte che riguardava la Germania a noi più favorevoli sono le tedesche; per la parte che riguarda l'Austria si è ricorsi alle statistiche a noi più favorevoli che sono le italiane.

Pigliando i traffici delle statistiche tedesche abbiamo 162 milioni di esportazione, pigliando i traffici delle statistiche italiane si riducono a 118 e 6.

Invece per i traffici austro-ungarici le statistiche italiane che comprendono Trieste, Fiume, le merci di transito, portano 83 milioni di esportazioni in Austria-Ungheria mentre dalle statistiche austriache abbiamo 48 milioni e 6. Così pigliando il rovescio delle dimostrazioni del Governo dalla relazione Ellena la nostra esportazione nei due paesi convenzionati, importa 167 milioni e 3.

Infatti in Austria importiamo il 3 per cento della totalità delle nostre esportazioni, l'Austria in Italia importa il 13 per cento della sua esportazione.

Ora quando vogliasi valutare a 7 miliardi, come le statistiche affermano, la produzione totale agricola e manifatturiera in Italia, che sarebbe appena un terzo, anzi nemmeno un terzo, della produzione francese, l'esportazione riassuntiva nei due paesi di cui abbiamo ad accettare le convenzioni fa il 2 e mezzo per cento del totale.

In verità il preambolo mirobolante di cui ho dato lettura non corrisponde negli effetti alle statistiche di così deboli risultati.

La nostra esportazione non par vero che sia possibile smuoverla da quella morta gora nella quale si trova.

Guardate dal 1871 a questa parte sono già 21 anni, voi trovate che la nostra esportazione si aggira costantemente fra i 900 e i 1100 milioni.

Noi si fa trattati sopra trattati per sviluppare la esportazione, ma l'esportazione resta quella che è, perchè sbagliata affatto è la via, sbagliata la diagnosi del male che si vuol curare.

Del resto, o signori, credete voi che il Governo italiano, gli uomini che sentono la responsabilità da quei banchi non siano nelle idee mie?

Lo sono. Quantunque ieri l'onorevole Luzzatti abbia fatto così recise, così contrarie dichiarazioni in Parlamento sui dazi, io voglio convincerlo che è con me più che il Senato non lo immagini.

Io posso dirle certe cose; non già perchè io goda di quella felice irresponsabilità dei critici che l'amico Luzzatti talvolta si piace di affibbiarmi. (*Ilarità*).

Una responsabilità l'ho anche io e la sento, come senatore e come cittadino. Posso dirlo, mi rido di cuore di coloro i quali scendono a volgari allusioni (e ce ne fu uno in Senato che ha avuto l'ispirazione poco nobile di farle) e sembrano dirmi: *Vous-êtes orfèvre, monsieur Josse!* Io me ne rido tanto più, inquantochè monsieur Josse fu il Cireneo del trattato con la Germania (*ilarità*). Io me ne rido, e preferisco di molto usare della mia libera parola su tutta la politica doganale, senza fare inutili analisi, poichè ogni emendamento è proibito sopra nessun articolo, nemmeno sui vini, la *vexata questio*, e vado avanti a persuadere il Governo che nel cuor suo, e fa bene, sta con me.

Ieri l'onorevole Luzzatti ha detto che non accettava di fissare il pagamento dei dazi in oro perchè dovete capire, diceva egli, che esigere il dazio in oro vuol dire aggravare i dazi in generale. Eh buon Dio! non sono nemmeno trenta giorni che passò il catenaccio con tredici milioni di dazi, in carta sia pure, non per la delizia dei consumatori.

Qualor, talor, quinci, sovente e guari  
È alla dogana che si vuol danari. (*Ilarità*).

Io penso che se i miei stimati amici personali, i quali contrastano come semplici senatori le mie idee economiche fossero al Ministero

delle finanze, non so se parlerebbero, ma certo penserebbero come me, e opererebbero di conseguenza.

Ne volete altre prove? Io ne avrei diverse.

Il Governo vanta di non avere impegnato nelle convenzioni che 418 milioni sopra 1320 milioni che fu la somma d'importazione del 1890; e di questo vanto io lo lodo e l'approvo.

Non vi aggiunge che dei 900 milioni rimasti liberi, 674 stanno così: 428 milioni di merci esenti da dazio, come le materie prime, compreso il carbone, 86 e mezzo di valori soggetti ai dazi fiscali, 159 e mezzo soggetti ai dazi agricoli.

Ora questa incriminata tariffa del 1887, che molti dicevano proibizionista e che era ed è inferiore a quella di 6 o 7 maggiori potenze di Europa si analizza nel modo seguente: L'introito dei dazi a tutto il 30 novembre 1891, cioè di 11 mesi, fu di L. 197,920,663. Come si suddividono questi dazi?

Io ho fatto questa mane una selezione di tre ordini di dazi sull'esempio dei lavori doganali similari all'estero, cioè fiscali, agricoli, industriali onde conoscerne ripartitamente l'ammontare; ed ho distinti rubrica per rubrica i dazi così detti fiscali, cioè dello spirito, dell'olio minerale, del caffè, dello zucchero, del glucosio, della cannella, del garofano, ecc.; anche lasciando fuori; tabacchi, cicoria, the, melasso, ecc., e questi dazi importano da per loro la somma di L. 114,243,962.

Egregia somma che il fisco spilla dalla dogana, non è vero?

Ma quando si parla di questi dazi, oh! allora i consumatori non sono punto nominati.

I consumatori si trovano fuori allora solo quando si viene ai dazi industriali.

Eppure non si pensa che i dazi fiscali vanno tutti a perdita gratuita sulla produzione, in aggravio dei salari, e senza nessun contro-compenso nel cresciuto lavoro come avviene negli altri dazi. No, nei balzelli fiscali dei consumatori non si fa punto parola.

Non ho veduto nel progetto del catenaccio, alla cui discussione fui impedito di trovarmi presente; che si parlasse di consumatori; si tratta di dazi fiscali ai quali si direbbe fatta la pelle grossa, e pei quali si possono invocare le necessità di Governo il pareggio di bilancio, *amen* e così sia.

È un'entrata legittima, parrebbe ormai, sulla quale nulla si ha a dire; solamente quando si viene ai dazi protettivi si scatenano i dottrinari.

Primi vengono i dazi agricoli, intorno ai quali, a parte la frase del *pane del povero, dell'ingordo proprietario*, corre maggiore indulgenza.

E tuttavia i dazi agricoli dei prodotti maggiori, cioè avena, frumento, granturco, riso con lolla, importano L. 21,987,977. Somma totale di questi due ordini di dazi, fiscali ed agricoli, è di L. 136,231,939. A compiere la somma totale d'introiti daziarî degli undici mesi, vanno aggiunti i dazi industriali, e questi importano L. 61,688,724.

Ora sulla base del valore ufficiale dichiarato dai periti della Commissione dei valori, risulta che il dazio percepito sopra gli oggetti fiscali importa il 148 per cento del loro valore; sicchè il consumatore, e se mi si permette, anche il produttore, anche l'operaio italiano, pagano sopra il petrolio, il caffè, lo zucchero, ecc., il 148 per cento del valore di dazio.

I dazi agricoli importano il 24 per cento del loro valore, ed i dazi industriali importano il 12 per cento del loro valore.

Ieri ho voluto difendere a buon diritto le nostre industrie che così facilmente si calunniano da molti senza conoscerle; oggi ho voluto portarvi innanzi lo specchio particolareggiato dei dazi che ognuno può a suo bell'agio verificare onde il Parlamento almeno e il Governo vedano questa incriminata tariffa generale del 1887 quale esigua somma di dazi industriali rappresentasse secondo la media percentuale del valore segnato alle manifatture daziate. Anzi consegnerò i tre specchi citati, perchè facciano parte del resoconto.

Il Governo del resto non ignora il vero stato delle cose, e con la corrente di pregiudizi economici che rimane ancora tra noi, lo ho lodato per quanto ha saputo resistere, per quanto ha potuto non impegnare, e lo lodo che per le voci rimaste libere il Governo stesso, nella sua relazione alla Camera dei deputati faccia a pag. 16 queste dichiarazioni: « Fra questi i più importanti, quelli vincolati, si trovano nella categoria dei prodotti chimici; rispetto ad essi il vincolo ci costringe ad abbandonare di fatto parecchie modificazioni daziarie che erano state studiate e progettate » (notate che queste modificazioni non erano di ribasso, erano di au-

mento) ». Non di meno per quei prodotti rispetto ai quali è stata dimostrata la necessità di aggravamenti sensibili di gabella, l'Italia si è conservata intiera libertà di azione, e potrà così provvedere al miglioramento di alcuni notevoli rami d'industria ».

Ed io gli batto le mani; questo è il linguaggio che deve adoperare un ministro delle finanze del 1892.

Siete con me, onor. Luzzatti? Siete o non siete con me? Ieri non lo eravate, qui lo siete.

Ed il progetto che sta dinanzi alla Camera elettiva « Modificazioni alla tariffa doganale » del 25 novembre 1891 dove a centinaia e più di voci sono proposti ragionevoli aumenti che armonizzano meglio la tariffa col buon accordo della Commissione reale da voi nominata, è là per provarlo; ed è quella la politica praticata da tutta l'Europa continentale.

Ecco, o signori, io rendo omaggio alla verità e sono equanime nel bene e nel male. Perchè vi hanno dei relatori di trattati commerciali i quali lodano i trattati per una specie di paternità, perchè sono di professione negoziatori. L'Austria-Ungheria ne sa qualche cosa.

Ho detto di non scendere a particolari perchè gli emendamenti sono proibiti.

Ho detto di non parlare nemmeno dei vini da taglio, nè dell'estratto secco discussi nella relazione Finali.

Sono però assai desideroso di udire le spiegazioni del Governo sull'argomento perchè in verità se sono caduti nella rete del controllo tedesco quattro negoziatori, sarebbe doloroso.

L'onorevole Finali mi pare che desidera una dichiarazione anche sui vini da mosto.

Io dubito però che un grande esito i nostri vini in Germania non lo avranno.

La nostra esportazione in Germania del 1890 fu di 100,000 ettolitri, e negli 11 mesi 1891 di 139,000 ettolitri. Vi hanno 150 città in Italia che consumano quella quantità, ed alcune tra esse che ne consumano anche il quintuplo e oltre.

E noi poi pigliamo la birra al dazio di 3 lire, che i Francesi nella loro tariffa minima fissano a 7 franchi il quintale compresi i recipienti, e nella tariffa massima a 9 franchi.

I Francesi che vogliono proteggere i loro vini e che sotto le alte tariffe d'importazione perfezioneranno ancor più la loro enologia e di con-

seguenza la loro esportazione, non fanno le porte larghe alla birra come noi; onde l'Austria-Ungheria e Monaco ce ne mandano della quantità sempre crescenti.

Nelle tariffe delle uve pigiate, e del mosto a quattro marchi, io avrei più fede che nel vino da taglio che a L. 12.50, reso franco alla frontiera, fa 100 per cento di dazio e più.

Io non so se possa nuocere al mosto il lungo viaggio di trasporto, ma havvi una cosa di cui molto dubito ed è che al tempo della vendemmia, che non è che di sei settimane, mancheranno i mezzi di trasporto, e allora addio beneficio della tariffa.

Nell'insieme dei trattati io capisco l'entusiasmo della Germania e la facile acquiescenza dell'Austria-Ungheria, ma certo quell'entusiasmo noi non possiamo dividerlo con esse.

Ho guardato quale è la lista dei favori che ha fatto a noi la Germania; oltre al vino da taglio e l'uva pigiata, ci venne accordato il 50 per cento di ribasso sulle conterie, concessioni ebbimo sul luppolo e farina di luppolo che non ci valgono; concessioni sul cognac che ci sono affatto inutili; ci venne anche fatta grazia di iscrivere esente di dazio il carbon fossile. Ho notato che le voci ribassate dalla Germania sono di suo interesse, poichè cadono su materie prime o sussidiarie delle quali essa ha bisogno, ovvero tendono a contentare interessi austriaci.

Egual conto dobbiamo fare delle concessioni dell'Austria-Ungheria a noi.

Resina e olio di resina, goudron e pece di goudron, estratti da tinta e concia, terre coloranti, legni da tinta in frantumi, soda e potassa, cartoni goudronati, zinco ridotto ad una lira, e fili di zinco a 50 centesimi, sono tutti articoli di minima importanza per l'Italia.

Il difetto di reciprocità poi che sopra articoli ben più importanti è stato consacrato nei trattati, è penoso ad accettarsi, perchè non v'è di peggio che vedersi costituiti in uno stato d'inferiorità.

Esempio i cavalli.

Noi apriamo esenti da gabella le porte ai cavalli austro-ungheresi e su 20,000 cavalli circa introdotti l'anno scorso, a 40 lire a testa della tariffa generale, avremmo introitato nelle casse della dogana 800,000 lire. Le abbiamo rinunciato, mentre sulle nostre povere sete grava tuttora il dazio medioquale di L. 38.50 al quintale,

al momento che la Francia vota larghi premi ai bozzoli, alle filande. Che se poi vogliamo noi mandare cavalli in Austria, dobbiamo pagare 10 fiorini d'oro, cioè L. 25 per testa; egualmente il dazio d'importazione in Germania è di 10 marchi per cavallo, cioè 12 lire e mezza. Val proprio la pena di spendere centinaia di mille lire in uno stallone inglese, tenere scuole, favorire allevamenti, quando si pratica una simile politica doganale.

Il medesimo accade per il legname da costruzione, di cui nel 1890 ne introducemmo esente da dazio per 30 milioni.

Mi ricordo di avere eccitato in aprile il sorriso del Senato quando parlai dei benefizi che dal dazio gratuito del legname ne risentì la industria edilizia, le cui perdite a Roma soltanto il Bodie valuta a 700 milioni. E il singolare è questo che gli sforzi inutili delle Banche a salvarla non si riferirono ai poveri fornitori di materiali da costruzione e del legname, i quali furono forse i più maltrattati tra i creditori di più alto rango.

Guardate come sono alti i dazi del legname in Germania! come proteggono la loro selvicoltura. E noi mettiamo domani all'asta un bosco tra i comuni, che si lasciò distruggere da sè; il bosco di Montello.

In Germania noi mandiamo dei guanti? vi si tassano a 100 lire, in Austria 50. Ce ne mandano esse in Italia? Li daziamo a 20 lire.

Quanto ai formaggi è doloroso il dirlo, per mandarli in Austria dobbiamo pagare 10 fiorini in oro, per mandarli in Germania 20 marchi in oro e noi riceviamo per formaggi importati in Italia il dazio di 10 lire in carta.

Nelle lanerie noi abbiamo accordato all'Austria ed alla Germania delle tariffe più basse di quelle che sono praticate in Germania ed in Austria malgrado che la importazione di lanerie estere, filati e tessuti, ascendesse anche nel 1890 a 61 milioni.

Non pare che dovesse essere quella l'industria riparatrice delle magre concessioni estere: una prova di più della impossibilità di conservare l'equità nei trattati di commercio. Così tanto l'allevamento equino, come il caseificio, come la selvicoltura, come le lanerie che sono tutte grandi industrie che nel movimento commerciale contano diversi milioni, furono il prezzo delle meschine concessioni estere, non poten-

dosi contare per tali quelle che cadono sopra le materie prime come le sete.

Se non che anche le piccole industrie in Italia sono state sacrificate alle convenzioni che abbiamo dinanzi agli occhi. Eccone la distinta dolorosa:

Scialetti e sciarpe di seta (notate la qualità delle industrie), berretti di lana, fazzoletti di seta, elastici di cotone, strumenti musicali, lavori in legno, fusi e rocchetti, registri legati, caratteri da stampa, porcellana, terraglie, maioliche, commestibili non nominati, industrie delle ulive e dei cetriuoli, micce di cotone per lampade, lavori di crine, oggetti cuciti che riguardano i nostri sarti e le nostre crestaie, litografie, cromolitografie, lampade, chioderie, mercerie comuni di cui è infinito il numero, ed altre piccole industrie le quali si possono dire industrie popolari aventi forse un movimento da 150 a 400 mila lire all'anno, ma nelle quali è il numero e l'estensione che noi abbiamo ferito, industrie che si possono dire democratiche.

Il 1° febbraio 1892 questi industriali si sentiranno venire la tegola sul capo, inscienti, non uditi, forse non conosciuti, non tali almeno da potersi fare intendere, non essendosi proceduto ad una precedente inchiesta, onde far valere innanzi al Governo e ai negozianti le loro ragioni.

È molto probabile, anzi, che i negozianti che hanno trattato di questi interessi non li conoscessero, non è nemmeno presumibile. Parlate un po' a quei fatteri di salari, di *paci economiche*, di *isolamenti*, di *consumatori*, udireste cosa vi risponderebbero.

Ma io salgo più in alto, e da questo quadro poco lieto ripeto quanto dissi ieri, che le industrie in Italia sono tuttora calunniate perchè fuori dubbio i loro progressi sono assai maggiori dello scarso capitale messo a loro disposizione. Facesse l'industria enologica italiana i progressi che ha fatto la cotoneria! ma anche l'agricoltura come le manifatture è schiacciata dai nostri bilanci finanziari. Se le industrie - e comprendo anche le agricole - rivendicano una difesa che viene loro negata non è per la loro inferiorità; noi abbiamo dei poderi e degli opifici che possono gareggiare coi poderi e cogli opifici primari che si trovano all'estero. La loro inferiorità dipende da questo che le condizioni troppo onerose che sono fatte alla produzione nazionale

non la lasciano competere colla concorrenza estera nella misura cui avrebbe diritto.

Questa verità, che ripeto da anni, ripeterò finchè avrò voce.

Mi fa ridere la presunzione di coloro i quali commiserano la Francia, dove c'è pure un Senato il quale ha votato la famosa tariffa generale definitiva con 210 voti su 220 votanti.

Giulio Ferry aveva già dichiarato che il regime vecchio, che presso a poco, è quello che ci governa tuttora colla clausola stolta, io la chiamo così perchè irrazionale, combattuta anche nell'altro ramo del Parlamento così validamente dall'onorevole Rubini: la clausola, cioè, delle nazioni più favorite, Giulio Ferry, diceva, così ha definito il vecchio regime doganale della Francia: « une duperie et une illusion colossale ».

Non è punto vero che la Francia abbia patito per la rottura del trattato coll'Italia; non è vero. Il *Journal Officiel* pubblicò giorni fa il resoconto delle imposte dirette e indirette del 1891; le entrate diedero un avanzo di 101,439,000 franchi sul preventivo, e sorpassarono di 102,838,600 franchi le entrate del 1890. E il movimento commerciale degli undici mesi in Francia somma a 7 miliardi 720,555,000, mentre il nostro in undici mesi somma ad un miliardo 912,656,064.

Pure non passa di che gran parte dei nostri giornali non si pigli l'incarico di dare lezioni alla Francia additandole il solito *muro della China*. La Francia non saprà più dove sfogare le proprie manifatture, in pochi anni vedrà la fine del mondo; tornerà indietro sì, ma allora sarà troppo tardi: questo si dice da noi che di lezioni economiche abbiamo d'uopo di riceverne ma non di darne.

Non importa; si va a spiare e lodarvi e impietosire gli uomini politici a noi favorevoli negli scambi; vorrei nominarli, perchè fu proprio uno di questi un libero cambista che volle esclusi nel 1881 dai trattati i cereali e il bestiame, il bestiame che il nostro Piemonte, anela tanto di poter riesportare ancora in Francia.

Ed io vi dò qui le seguenti semplici cifre a provare gli effetti della protezione del bestiame in Francia.

Nel 1879 la Francia importava per franchi 173,460,156 di capi di bestiame dall'estero;

nel 1889 è discesa l'importazione a soli franchi 11,014,140.

I dazi! Questa parola che mette tanto spavento ai nostri liberisti, se si volesse esaminarli anche in Inghilterra! Io piglio il bilancio di questa nazione nel 1889 e al titolo dogane vi trovo 19,971,191 lire sterline e al titolo *accise* 25,474,594 lire sterline, somma totale 46,445,594 lire sterline; due miliardi dalle dogane adunque ricava l'Inghilterra.

E perchè vi furono tanto lodate nel 1842 le leggi di Roberto Peel? non per la gloria della umanità, come dissero poi gli economisti continentali, ma semplicemente perchè a nutrire la Gran Bretagna occorrono intorno a 26 a 27 milioni di *quarters* di grano, dei quali essa non ne produce che 8 a 8  $\frac{1}{2}$ . Preme all'Inghilterra di non alzare troppo i salari e con essi il costo delle sue manifatture colle quali dilaga tutto il mondo; così il grano che le manca a nutrire i suoi operai va a comprarlo nelle Indie e in argento, come ieri vi osservai, e coi suoi tessuti; sarebbe stato stupido mantenere il dazio sul grano in confronto dei grandi proprietari feudali che in Inghilterra son padroni del suolo, in confronto dei lavoratori dei ferri, dei tessili e delle miniere.

Ma vi è un altro dato che sta bene dirlo in Parlamento, dove di tratto in tratto si parla di riforme tributarie, sta bene che sappia il paese qual sia in Inghilterra l'imposta diretta.

Levo dal 1889 stesso in quel bilancio l'imposta fondiaria nel Regno Unito, sapete a che è giunta? a L. 1,020,000 sterline, cioè a circa 25 milioni di lire; e la tassa sui fabbricati? A L. 1,940,000 sterline, cioè meno di 50 milioni di lire. La tassa di ricchezza mobile? (*Income-tax*) 12,700,000 sterline, circa 315 milioni di lire.

Ma perchè anche i nostri economisti invece di sfogliare Adamo Smith sulla libertà dei commerci non fanno questi confronti? Così cominciando a diminuire gli oneri si crea la produzione a buon mercato, senza di che ogni lotta è impossibile. Ma dove per necessità indeclinabili non lo potete fare, difendetela in altri modi; altre vie di mezzo non ci sono. Il semplice restauro del bilancio finanziario non basta.

Colla circolazione in argento applicata alla nostra agricoltura e una amministrazione severa delle finanze, io vi dò in due anni il paese

bello e risorto e i 207 milioni di ieri non saranno una utopia.

L'amicizia politica!

Io ho già detto come sono vissute in pace d'amore e d'accordo, anche nelle questioni orientali, Austria e Germania, durante gli scorsi anni dell'alleanza politica senza uopo di trattati di commercio.

E quello della Francia e della Russia non è un esempio dei più parlanti? O che forse si parlò di trattati commerciali a Cronstadt? Ci può essere una nazione intimamente legata coll'altra per interessi politici senza che ci sia bisogno di un trattato di commercio.

Ed ecco cosa dice lo stesso Jules Ferry:

« L'amitié de la Russie qui nous est si précieuse n'est pas une amitié commerciale ».

Ci sono diverse sorti dunque d'amicizie nel mondo.

Il cartello doganale! Nelle convenzioni un gran peso si dà coll'Austria-Ungheria al cartello doganale.

Ebbene, sono, mi pare, cinquantanove i contrabbandi dell'ultimo anno da cui ci salvò il cartello doganale coll'Austria-Ungheria, non so se il ministro delle finanze abbia a lodarsene.

Nè anche intorno alla durata dei trattati che sollevò questione nell'altra Camera, parmi che in questa revisione, dirò così spirituale, dei trattati possa discorrersi, poichè emendar non si ponno.

Ma nel venire a concludere e dare anche ragione del mio voto neutro, porto questa opinione che i due trattati per sè non saranno nè la vita nè la morte del nostro paese, a cui ben altra medicina occorre per dar vita alla esportazione.

Tuttavia giacchè colla Svizzera siamo ancora in tempo, faccio osservare che le colle pretese che accampa la Confederazione elvetica per darci un mercato di tre milioni di abitanti mentre si tratta di offrirgliene uno di trenta da mettersi in parti uguali; col dover considerare quanto di quel movimento commerciale con la Svizzera si riferisce al transito e non al consumo, ma soprattutto davanti alla inqualificabile tenacità della Svizzera nel non volere assolutamente saperne di cartello doganale, non si saprebbe abbastanza raccomandare la fermezza ai nostri negozianti. Quest'ultima condizione io la metterei come una delle prime da decidersi davanti al tavolo verde.

Dell'ultimo trattato italo-svizzero sotto il Ministero Crispi io ebbi l'onore di essere il relatore al Senato.

Interpellato l'onor. Crispi rispose che il cartello doganale si sarebbe preso a discutere dopo passate le firme, e cioè che si sarebbe fatto un altro protocollo. Passata la festa, le cose rimasero lì, e non se ne è fatto nulla.

Se oggi stesso si fanno delle promesse, non ci credete, non ne tenete conto.

Voi altri non dovrete mettere la firma sotto un trattato che non avesse sciolto quell'eterno quesito, il quale, salva l'alta rispettabilità dei rappresentanti svizzeri, figura l'industria della frode.

Del resto e per l'avvenire, per quanto riguarda la politica di esportazione; io sarei felice che il Governo uscendo una buona volta dagli equivoci, ponesse meco due capisaldi.

1. La esportazione, o signori, per la quale tutti ci affaticiamo e della quale stentiamo a trovare il segreto non può essere che il risultato di una situazione prospera all'interno, cioè sopra una produzione poco gravata, e in pieno possesso del mercato interno che è il migliore di tutti i mercati poichè ci consuma l'80 per cento della nostra produzione.

2. La nostra finanza dipende tutta dalla nostra politica doganale, non tanto dall'introito dei dazi, quanto per la difesa della produzione. È una legge economica, come dicevo, che è diventata universale.

Quanto non potete rimediare coi dazi, altri mezzi ho suggeriti al Governo ieri, degni di studio, come il ministro del Tesoro ha riconosciuto.

Vi siete pregiudicati coi trattati?

*Dazi in oro, affidavit, circolazione d'argento:* ecco le tre medicine che ho suggerite lunedì, ieri e che ripeto anche oggi. Se non ci venite oggi a questa politica per amore, ci verrete domani per forza.

Due parole sull'anfizionato, per appoggiare la proposta del relatore Finali e che è stata anche nell'altro ramo del Parlamento prodotta, e dalla quale credo che non dissenterà il Governo, ed è che nelle frequenti controversie che possono arrivare nell'interpretazione dei trattati, si formi un giuri internazionale delle potenze interessate, il quale decida prontamente, *pro bono et equo*, a questa proposta mi associo. (Benissimo).

LEGISLATURA XVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GENNAIO 1892

## Dazi agricoli dal 1° gennaio al 30 novembre 1891. (\*)

MERCI	Quantità importate	Valore delle quantità	Misura del dazio	Importo dazio
		Lire		Lire
Grano o frumento . . . . . Tonn.	421,457	84,291,400	50 »	21,072,850
Granoturco . . . . . »	31,025	4,343,500	11 50	356,787
Orzo . . . . . »	10,907	1,690,585	11 50	125,430
Avena . . . . . »	10,604	1,717,848	40 »	424,160
Riso con lolla . . . . . »	175	35,000	50 »	8,750
		92,078,333		21,987,977

## Dazi fiscali dal 1° gennaio al 30 novembre 1891.

MERCI	Quantità importate	Valore delle quantità	Misura del dazio	Importo dazio
		Lire		Lire
Spirito puro . . . . . Ettol.	14,014	560,560	14 »	196,196
Id. dolcificato . . . . . »	4,810	673,400	60. »	288,600
Id. in bottiglie . . . . . Centin.	1,575	312,795	52 50	82,687
Oli minerali greggi . . . . . Quint.	»	»	38 »	»
Id. rettificati . . . . . »	621,737	13,056,477	47 »	29,221,639
Caffè naturale . . . . . »	125,716	28,914,680	140 »	17,600,240
Zucchero di 1 <sup>a</sup> classe . . . . . »	11,981	539,145	90 »	1,078,290
Id. di 2 <sup>a</sup> classe . . . . . »	825,349	28,887,215	76 75	63,345,535
Glucosio solido . . . . . »	»	»	66 »	»
Id. liquido . . . . . »	104	3,432	50 »	5,200
Cacao in grani . . . . . »	6,317	1,263,400	100 »	631,700
Id. infranto . . . . . »	355	88,750	125 »	44,375
Cannella . . . . . »	1,417	311,740	120 »	170,040
Chiodi di garofano . . . . . »	623	124,600	120 »	74,760
Pepe e Pimento . . . . . »	15,047	2,257,050	100 »	1,504,700
		76,993,244		114,243,962

(\*) Queste sono le tabelle alle quali ha alluso l'oratore nel contesto del suo discorso.

LEGISLATURA XVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GENNAIO 1892

Valore importazione degli 11 mesi . . . . .	L. 1,071,436,878
divisibili in merci <i>esenti</i> da dazio per <i>tariffa generale</i> . . . . .	L. 404,556,666
Id. soggette a dazio . . . . .	» 666,880,212
Totale . . . . .	L. 1,071,436,878
Introiti per dazi d'importazione . . . . .	L. 197,920,663

			il dazio equivale a circa
Dazi fiscali . . . . .	L. 114,243,962	sopra-un valore d'importaz. di L. 76,993,244	148 %
Id. agricoli . . . . .	» 21,987,977	id. » 92,078,333	24 %
Id. industriali o meglio dazi diversi . . . . .	» 61,688,724	id. » 497,808,635	12 1/2 %
	L. 197,920,663	L. 666,880,212	30 % media gen.

Il confronto del rilievo a tutto ottobre con quello a tutto novembre dimostra che mentre nei primi 10 mesi l'importazione di generi soggetti a dazi fiscali fu di L. 66,711,699, con una media di L. 6,671 milioni per mese, in novembre salì da 66,7 a 76,19, quindi oltre 10 milioni nel solo novembre, in previsione forse del catenaccio.... E così i dazi sui generi fiscali, che a tutto ottobre erano 98 milioni, cioè media mensile meno di 10 milioni, raggiunse i 114 milioni col novembre.

Senatore CENCELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Cencelli.

Prego i signori senatori che non avessero ancora votato di volere venire alle urne.

Senatore CENCELLI. Mi era proposto dirigere al Governo due interrogazioni, o, a meglio dire, due raccomandazioni: la prima, che si riferiva alla quantità di estratto secco richiesta nel trattato con la Germania per introdurre i vini da taglio e quella della riduzione della tassa a 10 marchi sui vini, e l'altra sui mosti concentrati.

Per la prima, aderendo pienamente a quanto ha osservato il nostro egregio relatore dell'Ufficio centrale, mi associo a lui intieramente, raccomandando al Governo di vedere di fare qualche cosa, se è ancora possibile, a seconda

di quanto anche verbalmente disse ad una Commissione di cui io facevo parte, l'egregio presidente del Consiglio, che cioè si sarebbe adottato, in ogni modo, per togliere il dubbio e l'incertezza nata sulla quantità dell'estratto secco per ogni litro di vino, in grammi 28 compreso il glucosio o questo dedotto.

L'onor. Rossi si è intrattenuto su questa materia, ed io mentre con lui avrei desiderato che si concretasse in un ordine del giorno per invitare il Governo a trattare questa materia e non limitarsi ad ottenere delle dichiarazioni o delle semplici speranze; non sarò però quello che lo proporrà, ma mi unirò all'Ufficio centrale se esso lo proponesse.

Passo quindi a trattenerne un momento il Senato sull'altra domanda o raccomandazione che volevo dirigere al Governo sui mosti concentrati.

Questa è una voce che non esiste, e non ha trovato posto, nè nei trattati vecchi, nè nei nuovi e manco nella tariffa dei nostri trattati.

È un'industria piuttosto recente sorta più specialmente nelle provincie meridionali, e provocata dall'abbondanza del prodotto, e dalla mancanza dei recipienti e dei locali per mantenere i vini.

Questi vini concentrati non sono altro che la riduzione ad un terzo del mosto stesso; cosicchè occorrono molto meno recipienti e meno locali, non occorrono grotti per la conservazione essendo bastanti locali asciutti, sopra terra; si conservano per molti anni, e migliorano sempre; possono infine ritornare alla originaria quantità mettendovi l'acqua sottratta col sistema della concentrazione nel vuoto e provocando una temperatura adatta alla fermentazione alcolica.

Questa oggi è un'industria che si viene sviluppando più largamente di giorno in giorno in Italia; e da qualche anno a questa parte il prodotto ha cominciato ad introdursi in Inghilterra ed in Germania.

Però la mancanza di questa voce nelle tariffe e nei trattati ha prodotto l'effetto di essere tassata in diverso modo nelle varie dogane dello stesso Impero germanico.

Ed in fatto è bene che il Senato ed il Governo sappiano ciò che è avvenuto nello scorso anno in questa materia.

Un industriale spedì in Germania per diverse vie una partita di mosto concentrato: lo stesso prodotto spedito per via di Ala fu tassato nelle dogane di Trento, Bolzano e Vienna con trenta fiorini in oro per ettolitro, come il vino; tassato alla dogana di Trieste con 40 fiorini, classificandolo come prodotto alimentare innominato; alla dogana di Stoccarda fu ammesso come vino a 24 marchi; finalmente alla dogana di Monaco si sono pretesi 60 marchi, sostenendo che vi fosse dello zucchero di canna.

Tanta diversità di opinione e di trattamento sullo stesso prodotto, e nello stesso Impero, sotto lo stesso regime doganale, costituisce uno stato di cose intollerabile per qualunque commercio.

A me sembra pertanto che nell'interesse dei nostri produttori il Governo si debba adoperare affinché questo inconveniente cessi, altrimenti l'industria dovrà interamente cessare, perchè

è necessario che il produttore sappia che cosa può ricavare dal suo prodotto, dedotte le tasse e le spese d'esportazione, in modo certo e costante, ed è perciò urgente che sia stabilmente e con criteri positivi stabilito il dazio sul mosto concentrato nei nostri trattati di commercio.

Aggiungo che se si considerasse questo prodotto in rapporto all'uva, la quale non è tassata se non di 4 marchi al quintale, il massimo che si potrebbe tassare sarebbe di 16 marchi, perchè 4 quintali di uva possono dare un ettolitro di mosto concentrato.

Comunque però sia, l'importante è che nella tariffa sia introdotta questa nuova voce « mosto concentrato »; che nel trattato, o in dichiarazioni allegate al trattato, sia stabilita una qualsiasi cifra, ma certa e determinata, mediante la quale sappia il produttore che può spedire in Germania per 12 anni i suoi mosti concentrati.

Detto questo non ho altro che aggiungere in merito alle domande e considerazioni che ho dirette ai signori ministri, e starò in attesa della risposta che si compiaceranno darmi, che spero sarà atta a tranquillare i produttori di vini, e confortarli nel migliorare i loro sistemi di produzione, fra i quali è questo dei « mosti concentrati ».

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Io non ho mai preso parte alla discussione dei trattati di commercio perchè non ho competenza per occuparmi bene di queste materie. Ma vi è una parte dei trattati di commercio che sempre ha richiamata la mia attenzione, cioè quella relativa alla possibilità della clausola compromissoria, ossia dell'accordo internazionale, che deferisce ad arbitri la soluzione dei dissensi che possano sorgere sopra interpretazione delle clausole dei trattati.

L'onorevole relatore dell'Ufficio centrale ha voluto, nella sua relazione, impegnare il ministro di agricoltura e commercio ad aprire i negoziati per ottenerla.

Il Senato mi permetta di ricordare all'onorevole ministro di agricoltura e commercio che la patria nostra ha già più di 23 trattati di commercio e di navigazione che recano la clausola compromissoria, e che quando si discusse in Parlamento, nel maggio 1883, la legge che

prorogava i trattati con la Germania, allora quel ministro degli affari esteri diè conto alla Camera dei deputati di aver chiesta la clausola, ma che la Germania non l'aveva voluta consentire.

Da qualche tempo in poi l'opinione pubblica generale si è aumentata in favore della aspirazione di una giustizia internazionale nei limiti del possibile. Debbo ancora ricordare che nell'anno 1890, quando sedeva su quei banchi l'onor. Crispi, io d'accordo col senatore Alfieri feci domanda al presidente del Consiglio per sapere: se il Ministero degli affari esteri manteneva la tradizione di continuare l'opera unificatrice dell'accordo degli Stati per la clausola arbitraria.

L'onor. Crispi promise che avrebbe proposta e accettata la clausola come provvisoria tutte le volte che gli Stati e la materia l'avessero consentita. Io sono certo che l'onor. Di Rudinì non può non volere da ministro quello che come deputato ha parecchie volte voluto, quello che già è un diritto positivo diplomatico.

A parte quello che prometterà oggi l'on. ministro, io desidero sapere: se i nostri plenipotenziari inviati a Monaco di Baviera portarono le istruzioni per chiedere la clausola compromissoria, se clausola fu discussa, e se vi furono ragioni per le quali si rinuozziò alla medesima.

Io mi trovava in Monaco di Baviera quando le trattative erano per chiudersi ed ho ragione di credere che il Governo non pensò di proporre quella clausola perdendo la buona occasione.

Se ciò è vero, è mestieri raccomandare al nostro Governo, che nella stipulazione dei trattati non vadano disgiunte le partecipazioni dei Ministeri. Per quanto un trattato sarà più o meno preparato, elaborato da un ministero di certo per quello degli affari esteri si aprono le relazioni diplomatiche.

Deploro vivamente che non si sieno date le opportune istruzioni, perchè se nel 1883, o nel 1885, la Germania non accettò la clausola compromissoria, forse questa volta l'avrebbe accettata. Convieni che vi sia vigilanza, operosità per migliorare di continuo le nostre relazioni internazionali. Non vo' mettere in dubbio la fede dell'onorevole Luzzatti in questo istituto, benchè ieri dicesse di appartenere alla scuola sperimentale e spesso di attenersi al dubbio metodico; nè io vo' ricordare una dichiarazione

di sfiducia per la clausola compromissoria, che egli fece nel 1885, quando era relatore del bilancio, perchè, al certo la virtù dell'uomo di Stato è quella di rispettare le tradizioni di Governo, di accettare anche le istituzioni, nelle quali uno non si sia messo di professione a meditare, quando si ha la responsabilità del Governo.

Conchiudo formulando la mia domanda: mi risponda l'onor. Luzzatti, se egli, o qualcuno dei suoi colleghi, pensarono a chiedere la clausola compromissoria? Io credo di no. Me ne dolgo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. relatore.

Senatore FINALI, *relatore*. Signori senatori, l'onor. Rossi col suo discorso ha dimostrato che ben si apponeva il vostro Ufficio centrale, quando scriveva; che i trattati avrebbero avuto contrari tutti coloro che professano la teoria delle tariffe autonome, che debbano governare i commerci internazionali, senza che abbiano alcun temperamento, alcun correttivo per convenzioni internazionali.

Noi non abbiamo pensato neppure un momento che l'onor. Rossi potesse dar voto favorevole al trattato; ed anzi io mi sono meravigliato quando egli oggi ha detto, che non darebbe voto contrario ai trattati, ma si asterebbe.

In materia di tanta gravità ed importanza, come è questa, nella quale le sue opinioni sono così ferme e immutabili, io credeva che avrebbe dato voto contrario addirittura al progetto di legge di approvazione dei trattati.

Nella parte del suo discorso che critica il Governo per averli conclusi, io non risponderò. Non è mio compito, è compito degli onorevoli ministri, i quali lo sapranno adempiere in modo più convincente e più splendido di quello che io potessi fare.

In quanto poi alla politica doganale dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra e della Germania, non v'è alcuno qui che possa prendere la parola per rispondere alle critiche, per rettificare certi giudizi, e tanto meno per dare spiegazioni e schiarimenti intorno a supposti intenti del Governo di quegli Stati.

Sarà però utile aver assistito a questa escursione nel campo anche di altri paesi; perchè i pensieri che vengono da una mente così elevata come è quella del mio amico senatore Rossi, si odono sempre con frutto.

Quando il relatore ha scritto che la discussione dottrinale intorno a trattati di commercio già conclusi, avrebbe soltanto un valore accademico, non ha mica inteso dire che non abbiano nessun valore.

Le accademie non sono una inutilità nel campo scientifico; ed io alludeva appunto ad un valore dottrinale di discussione, il quale, come diceva l'onorevole Rossi, se non ha effetto pratico nel presente può essere utile ammaestramento per l'avvenire. Senza entrare in discussioni tecniche e scientifiche intorno all'argomento, neppure noi ci siamo astenuti da fare qualche considerazione intorno ai trattati, nei loro rapporti colla finanza e colla economia nazionale.

L'onorevole Rossi che ha una grandissima abilità nel maneggio delle cifre, credo che quando ha messo innanzi alcune affermazioni rispetto al movimento dei commerci di importazione ed esportazione coll'Austria-Ungheria all'ombra dei trattati vigenti, abbia cercato i dati di quel periodo che a lui conveniva; perchè veramente la sua affermazione non concorda col libro ufficiale che registra il Movimento commerciale, dal quale s'intitola, e che porta i dati statistici di cinque anni.

E giova esaminare i risultati di questi cinque anni, perchè comprendono il periodo di tempo in cui i commerci si sono svolti sotto l'impero del trattato del 1837.

Or bene il commercio con l'Austria-Ungheria in questi cinque anni nell'importazione da 222 milioni discese a 143, mentre l'esportazione discese da 95 a 84; nell'importazione quindi una diminuzione di 79 milioni e nell'esportazione una diminuzione di 11 milioni.

Si vede che la diminuzione, tanto nel senso assoluto che nel relativo, è maggiore nell'importazione che nell'esportazione; ond'io posso dichiarare che ho capito meglio le querele che si son fatte nel Parlamento austriaco, che non la critica che l'onor. Rossi ha fatto oggi.

Nè più esatta fu l'affermazione fatta dall'onorevole Rossi l'altro giorno, cioè che le vigenti nostre tariffe generali abbiano avuto il risultato di accrescere le nostre esportazioni in modo, da render minima la loro inferiorità alle importazioni. In 15 anni di regime liberale dal 1872 al 1886 l'eccedenza delle importazioni fu

in media di 186 milioni; negli ultimi 5 anni di regime diverso è stata di 400 milioni.

In quello che ha detto dei negozianti, per certo non ha inteso parlare di me, perchè io non ho avuto l'onore di concludere alcun trattato; una sola volta aveva cominciato a negoziarne, come ministro d'agricoltura e commercio; ma sorpreso a mezza strada dalla crisi parlamentare che rovesciò il Ministero Minghetti, i trattati furono conclusi dai successori.

In quanto a quello che si è chiamato in molti documenti il punto saliente o culminante del trattato nostro con la Germania, vale a dire il dazio di esportazione sui vini, il relatore non ha punto esagerato il valore dei nuovi patti, come non ne ha avuto un concetto esorbitante, l'Ufficio centrale del quale egli è stato l'organo; che anzi dove si è parlato di questa diminuzione di dazi si è fatta l'avvertenza di dovere essere assai moderati nelle previsioni dei vantaggi.

Infatti siccome il vino per il quale abbiamo ottenuto un dazio ridotto a dieci marchi, 12 lire e mezza all'ettolitro, è vino da taglio, è chiaro che la quantità che si può trasportare di questo vino in Germania sarà limitata dalla quantità della produzione del vino nella Germania stessa, che a dire il vero non è grande.

E tanto meno lo è quella qualità di vini tedeschi che hanno bisogno dei nostri vini da taglio per essere rinforzati e coloriti. Però senza esagerare la quantità dei vini da taglio che possono andare in Germania, crediamo che possa essere una quantità abbastanza considerevole.

L'onorevole Rossi poi ha taciuto che un vantaggio vi sia anche per effetto della riduzione di un sesto, e cioè da 24 a 20 marchi, del dazio sui vini da pasto che si introdurranno in Germania; come ha taciuto della esenzione da dazio per le uve, che si trasportano in pacchi postali, e del dazio sull'uva pigiata ridotto a soli 4 marchi.

Harandato, ripetendosi, alcuni altri punti che furono oggetto di una eloquente confutazione ieri da parte dell'onorevole ministro del Tesoro. Accennerò ad uno solo. Egli ha detto, parlando del trattato coll'Austria-Ungheria, che essa una parte dei dazi li fa pagare in oro, mentre noi no. Ma non si può far paragone.

L'Austria ha il corso forzoso e noi non l'abbiamo.

Come si fa in un paese che non ha corso forzoso di carta, ma carta convertibile a vista in moneta metallica, ad ordinare pagatemi in oro?

Egli ha fatto un confronto di dazi su molte voci, ed ha creduto trovar buon fondamento alle critiche perchè non trova reciprocità, cioè identità di dazio sulla stessa merce alla sua entrata nell'uno o nell'altro paese. Ma non v'è in alcun trattato al mondo la reciprocità così intesa; e può essere solo casuale, che per qualche voce così in un paese che nell'altro vi sia proprio lo stesso dazio.

I dazi sono nei trattati naturalmente diversi per le merci che entrano in uno dei due paesi contraenti, da quelli per le stesse merci che entrano nell'altro: e deve essere così.

Queste convenzioni si fanno sempre per via di mutue concessioni per introdurre quei temperamenti nei criteri generali delle tariffe, che tengano ragione delle condizioni economiche e industriali dei singoli paesi, e vi soddisfacciano. La norma quindi è che il dazio d'entrata dell'un paese all'altro sulla stessa merce debba differenziare, non già che il dazio sia uguale.

Passando ad altro, io credo che l'onorevole mio amico Rossi non avrà voluto collocare l'Ufficio centrale, ed in particolare il relatore, tra quelli che non apprezzano abbastanza la posizione economica ed industriale della Francia.

Ma se mai questo fosse stato il concetto dell'onor. Rossi, io lo assicuro che per me è argomento di invidia la Francia; ed amerei che il mio paese potesse avvicinarsi a quel grado di potenza economica a cui la Francia è pervenuta, e pel quale si distingue in mezzo a tutte le nazioni, inferiore forse ad una soltanto.

Ora al cartello doganale. — Quanto a questo non so se riusciremo ad ottenerlo da un altro paese confinante, cioè la Svizzera. Mi sia lecito ricordare, che quando aveva l'onore, molti anni addietro, di dirigere il Ministero dell'agricoltura e commercio, e si erano intraprese le negoziazioni pei trattati, ebbi occasione di intavolare col ministro svizzero Pioda, molto amico dell'Italia, la questione del cartello doganale. Io gli diceva scherzando: datemi un buon cartello doganale, ed io quasi ad occhi chiusi vi lascio passare i dazi che mi proporrete per i vostri orologi, i vostri formaggi, per dieci voci della tariffa.

Il cartello doganale ha tra gli Stati confinanti una grandissima importanza; e la cifra di 59 contrabbandi verificatisi nell'ultimo anno, invece di provare l'inutilità del cartello doganale, come l'onor. Rossi vorrebbe, prova la grande utilità del cartello stesso; perchè quando alla frontiera trovansi le autorità dei due paesi limitrofi che sinceramente, lealmente, e costantemente si curano di impedire il contrabbando e di reprimerlo, pochi sono i casi di contrabbando che possono verificarsi.

Il piccolo numero dei contrabbandi repressi prova che pochi se ne commettono, come avviene d'ogni altro delitto o contravvenzione; e invece di provare l'inutilità del cartello doganale, prova anzi la sua grande utilità. L'argomento dell'onor. Rossi può paragonarsi a quello di colui che dal piccolo numero degli onesti e delle sentenze di condanna arguisce un gran numero di reati.

L'onor. Cencelli ha fatto due raccomandazioni al Governo; una riguarda la determinazione dell'estratto secco dei vini che possono essere ammessi al dazio ridotto di 10 marchi; ed in questo ha detto di concordare pienamente con le opinioni espresse dall'Ufficio centrale.

Io non mi fermo su questo punto, perchè fra poco avrò l'onore di rivolgervi una raccomandazione espressa al Governo; e la dichiarazione del Governo come può assicurare l'Ufficio centrale, potrà anche assicurare l'onorevole Cencelli.

Quanto ai mosti concentrati, in nessuna tariffa esiste questa voce.

Il mosto parrebbe che dovesse essere sempre mosto più o meno denso; e che dovesse essere trattato sempre nello stesso modo.

Ma perchè l'onor. Cencelli ha dato notizia dei gravi inconvenienti riguardo a questo mosto, il quale è nelle varie dogane austriache o tedesche trattato diversamente, con un dazio che varia da 24 a 72 per ettolitro, credo che questo sia un argomento che meriti di essere preso in considerazione dal Governo; e se si vedrà la necessità di aggiungere questa voce nei trattati che noi abbiamo fatto, credo che su ciò i Governi si porranno facilmente d'accordo.

Nel trattato coll'Austria-Ungheria è l'art. 28 nel quale dice, come per nuove emergenze, per nuovi bisogni si potranno portare emendamenti,

ed io dico anche perfezionamenti al trattato, suggeriti dalla esperienza.

In quello colla Germania non è espressa questa riserva; ma siccome non è esclusa, e siccome qualunque modificazione, qualunque emendamento, qualunque perfezionamento dovrebbe essere concordato fra le parti contraenti, così non vi può essere dubbio che ove si riconosca che nella tariffa convenzionale esista una lacuna, rispetto al mosto concentrato, che l'onor. Cencelli ha definito industria sorgente e nuova, possa questa lacuna essere facilmente riempita.

Questa del vino è proprio una delle voci più importanti; e le agevolazioni ottenute dal Governo sono tali, credo, che soltanto per il suo istintivo, irremovibile spirito di opposizione a convenzioni doganali, l'onor. Rossi possa aver cercato di attenuarne tanto l'importanza, riducendola a quasi nulla.

Nella sua tesi critica, neppure ha guardato abbastanza al testo del trattato. Infatti egli diceva: badate che avete pattuito un dazio di quattro lire all'ettolitro per il mosto, credendo giovare all'industria enologica, ma la vostra aspettazione rimarrà sempre delusa. Quando caricherete di questo mosto a Trani, a Barletta, e lo porterete a Breslavia, ad Heidelberg o in un altro luogo della Germania, non sarà più mosto, perchè avrà fermentato.

È naturale: e appunto il trattato dice che si applica il dazio sul mosto anche quando è cominciata la fermentazione. Il mosto avrà cominciato a fermentare durante il trasporto; ma non sarà ancora vino; e non perderà il beneficio del dazio ridotto. Dobbiamo quindi lodare i negozianti che fecero inserire la clausola di applicare il dazio ridotto, anche quando sia cominciata la fermentazione del mosto.

L'Ufficio centrale ringrazia l'onor. Pierantoni di aver appoggiato colla sua parola le raccomandazioni riguardo alla clausola compromissoria. Non saprei che rispondere, perchè ignoro i segreti del Governo, alla domanda fatta da lui, se ai nostri negozianti a Monaco fosse raccomandato d'introdurre questa clausola nei trattati che facevano coll'Austria-Ungheria e colla Germania; ma dalle risposte date dall'onorevole presidente del Consiglio alla Camera dei deputati, dovrei arguire di no; poichè, senza allusione al passato, la risposta data dall'onor. presidente del Consiglio, all'onor. Crispi, fu che

egli avrebbe volentieri preso l'iniziativa di questa clausola.

Ora, dopo aver risposto così brevemente ai tre oratori, mi consenta il Senato che ripigliando la relazione che ho avuto l'onore di fare in nome dell'Ufficio centrale, io volga alcune interrogazioni o raccomandazioni al Governo, sulle quali l'Ufficio centrale desidera esplicite dichiarazioni.

La prima è sul patto compromissorio del quale ho già parlato.

Dopo che l'onor. presidente del Consiglio fece quella dichiarazione alla Camera dei deputati, in questo argomento è avvenuto qualche fatto importante. Nell'Assemblea Nazionale svizzera, come nel Parlamento austriaco, si è parlato del patto compromissorio, e questa mane i giornali ci hanno portato un telegramma da Berlino dove si legge che sulla proposta del deputato Barth, se non erro, il Parlamento germanico ha votato anch'esso in favore di questo patto compromissorio da unirsi ai trattati di commercio, patto la cui utilità e convenienza commerciale e politica è tanto evidente, che sarebbe ozioso spendervi parole per persuaderne il Senato. Nondimeno su questo punto l'Ufficio centrale desidera d'aver dal Governo una dichiarazione, perchè disgraziatamente la presentazione del progetto al Senato, per l'angustia del tempo non fu corredata di alcuna motivazione; e nelle poche righe del puro e semplice atto di presentazione, non è ricordata la dichiarazione già fatta alla Camera dei deputati.

Se quella dichiarazione fosse stata compresa nell'atto di presentazione, noi non avremmo intrattenuto il Senato nè in iscritto nè a voce su questo argomento.

La seconda domanda che l'Ufficio centrale fa al Governo, riguarda l'estratto secco del vino, di cui ha parlato l'onor. Cencelli.

Perchè i vini nostri siano considerati vini da taglio, debbono adempiere a due condizioni. Prima; presentare almeno 12 gradi di alcool: seconda; presentare almeno 28 grammi di materia secca nel litro elevato al calore di 100 centigradi.

Ora in questi 28 grammi si comprende o no il glucosio?

La questione non ha piccola importanza.

Gli enotecnici più competenti dicono che vi si deve comprendere, poichè è materia secca tut-

tociò che resta nel litro di vino elevato alla temperatura di 100 centigradi: ma pure è sorto qualche dubbio intorno a questo. V'è poi una dichiarazione non ufficiale, la quale dice che il glucosio non debba essere compreso nel peso dell'estratto secco.

E poichè dal comprendere o no nella residua materia secca, il glucosio, può dipendere l'applicazione ad un vino di un dazio di 20 o di 10 marchi, la questione non può essere trascurata.

È vero che ho sentito da valenti tecnici, e in particolare dal massimo chimico che ha l'Italia e che siede fra noi, l'onor. Cannizzaro; è vero che ho sentito dire che è poca la quantità di glucosio che può restare in questo litro di vino, elevato a 100 centigradi, perchè il glucosio si è convertito quasi interamente in alcool. Sta bene quasi interamente; ma pur qualche cosa ne rimane: e siccome il godere del dazio di dieci marchi invece di pagare quello di venti marchi, può dipendere da una quantità minore in peso a un grammo e che può essere anche un centigrammo, così nessuna quantità di questo residuo secco può essere trascurata; giacchè qualunque quantità venisse trascurata potrebbe del beneficio del minor dazio privare dei vini, in maggiore o minor quantità, che sarebbero buoni anche essi per servire da vini da taglio.

Una dichiarazione a questo proposito non credo che sia impossibile ad ottenerla. Il testo del trattato, e l'articolo del protocollo finale, che abbiamo citato nella relazione, non esclude che si debba comprendere nell'estratto secco anche il glucosio.

V'è stata, come ho detto, qualche dichiarazione in altro senso; ma credo che il Governo possa facilmente ottenere una dichiarazione nel senso che si desidera, tanto più che nelle locuzioni del trattato è sfuggita qualche altra imperfezione. Per esempio alla voce 39 A, dove si parla di bovi, nel trattato con la Germania si parla del dazio in relazione a persone che vivono nella zona di confine. Evidentemente non era fatta per noi quella clausola; era fatta per il trattato tra l'Austria-Ungheria e la Germania, ed è rimasta anche nel nostro. Ho rilevato questa anomalia, che non reca alcun danno, per offrire un saggio che nella dicitura, e nella locuzione di questi trattati che sono così complessi, e che regolano tante materie diverse,

può essere incorsa una qualche improprietà ed inesattezza. Le parti contraenti debbono volere, che i patti siano chiari, e che abbiano applicazione conforme agli intendimenti. La dichiarazione che nell'estratto secco debba comprendersi anche il residuo di glucosio è razionale; ed io credo che non sia difficile ottenerla.

Il terzo punto è quello che riguarda i dazi di esportazione.

Il vostro Ufficio centrale crede che i dazi di esportazione contrastino ad ogni principio economico sia della scuola liberale, sia di quella protezionista; è uno dei rari casi in cui le due scuole si trovano in perfetto accordo. Ma nelle presenti condizioni della finanza italiana non credo che questi dazi possano essere tolti.

Nel trattato con l'Austria-Ungheria è pattuito che non si possono mettere nuovi dazi, nè accrescere i dazi d'uscita, se non per mutuo consenso delle parti. Sta bene il patto; sebbene non si possa sospettare che il Governo avrebbe mai pensato a introdurre nuovi dazi d'esportazione, od a inasprire quelli esistenti.

Ma l'Ufficio centrale mentre fa un voto di massima per l'abolizione dei dazi d'uscita, dichiara pure di non credere che questi dazi, che colpiscono specialmente lo zolfo e la seta, possano essere convenevolmente aboliti, o diminuiti, finchè il pareggio al bilancio dello Stato non sia definitivamente restituito, e anzi assodato.

Infatti si cerca di aumentare le entrate dello Stato con provvedimenti, i quali sono meno blandi che non la loro definizione: si taglia eròicamente sulle costruzioni ferroviarie e sopra altre spese; e finchè dura questa condizione, non pare a noi che si possa pensare a diminuire un'imposta la quale frutta non ispregevole somma al Tesoro; un'imposta la quale non fu risparmiata ai contribuenti, neppure negli anni più baldanzosi della nostra finanza.

La quarta domanda sulla quale desideriamo avere una risposta dal Governo, riguarda i trattati da farsi in avvenire per quanto concerne la navigazione.

Dai nostri lidi, da Genova, da Napoli prima d'arrivare ai porti della Germania, e poi da questi al Baltico e ai mari della Scandinavia corre troppo spazio: sono duemila miglia da percorrere.

Ora alcuni commerci che si potrebbero fare col nostro naviglio, colla nostra grande Società sovvenzionata di navigazione, avrebbero bisogno di poter fare operazioni di scalo, operazioni di commercio, lungo questo lungo percorso, prima d'arrivare all'ultima destinazione.

Fortunatamente abbiamo un esempio di libertà di navigazione nel trattato che è vigente colla Spagna; ma era una trattato che fu fatto soltanto per un periodo di due anni.

La nostra raccomandazione, che desideriamo sia benevolmente accolta dal Governo, sarebbe questa: che nel fare i negoziati commerciali colla Spagna, col Portogallo, se si potrà un giorno colla Francia, col Belgio, coll'Olanda, si pensasse ad ottenere per la nostra navigazione delle facilità di scali e di commerci.

Non è a dissimulare però la gravità di questa concessione, la quale, anche nelle migliori condizioni, sarebbe difficilissimo ad ottenere assoluta dal più grande degli Stati che ho nominati; perchè altre volte, di fronte alle più benevole disposizioni, si trovò l'impossibilità di ottenerla, in considerazione della concorrenza che potrebbe fare la poderosissima navigazione inglese.

Queste quattro sono le raccomandazioni contenute nella relazione fatta a nome dell'Ufficio centrale.

Ma alcune notizie pervenute in Italia dopo l'approvazione della relazione, muovono me a fare una quinta domanda, alla quale sarei lieto se l'onorevole presidente del Consiglio credesse di poter dare una risposta precisa.

Quando noi, lunedì scorso, abbiamo approvata la relazione, ci felicitavamo che le difficoltà sorte con la Svizzera per la conclusione del trattato di commercio fossero in via di appianamento. Tali erano in quel giorno le notizie.

Ma il giorno dopo, quando già la relazione era stampata, ne sono venute altre, che annunciavano da prima la sospensione delle trattative; e poi che, essendo sorte difficoltà sopra non so qual punto, uno dei negozianti era venuto a Roma per ricevere le istruzioni dal Governo.

Io amo interpretare questo fatto nel senso più favorevole, il più conforme alla conclusione del trattato: ma siccome questa incertezza di notizie occupa abbastanza la pubblica opinione,

così anche su questo punto rivolgo una domanda all'onorevole presidente del Consiglio.

E avendo così riassunto i punti, sui quali l'Ufficio centrale aveva creduto opportuno di richiamare l'attenzione del Governo; avendolo richiamato inoltre su questo incidente del trattato con la Svizzera, intorno al quale corrono le più diverse e mutabili voci, non mi resta che ad aspettare le risposte del Governo; le quali, confido, saranno su tutti i punti tali, da indurre il Senato a dare, con sempre più lieto animo e convinto, il suo voto favorevole ai due trattati.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANNIZZARO. Veramente per estratto secco si intende tutto ciò che resta, quando si evapora il vino sino ad un certo grado di temperatura; ed è la somma del tartaro, del tannino, della glicerina, dell'acido succinico, della materia colorante, ecc., ed anche di quel poco di glucosio che naturalmente rimane in alcuni vini fermentati.

Quindi non mi pare che ci possa esser dubbio sulla interpretazione da dare all'espressione *estratto secco*, laddove non ci fosse quel periodo intermedio nelle condizioni del trattato.

Aggiungo ancora che su questa interpretazione non può cader dubbio, giacchè i nostri negozianti, e soprattutto il direttore dell'agricoltura, si fondarono sulle analisi che il Ministero di agricoltura e commercio aveva fatto per accettare questo limite dei 28 gradi nello estratto secco per i vini da taglio.

Ora, in quest'analisi che il Ministero d'agricoltura aveva fatto per l'estratto secco, si intende tutto il residuo, compreso il glucosio. Di maniera tale che i nostri negozianti, quando accettarono l'estratto secco, intesero quello che era stato denominato negli atti ufficiali del Ministero stesso d'agricoltura.

E questo argomento credo che si potrebbe far valere nel caso che avvenisse discussione sulla interpretazione dell'estratto secco.

Spesso nelle analisi dei vini si elimina il glucosio; ma allora si dice, e la denominazione in questo caso è *estratto secco eliminato il glucosio*. Quando non si dice, si intende il residuo totale quello che rimane dopo lo svaporamento dell'alcol.

Il dubbio che deve essere risoluto, ove sorga,

con trattative, è nel caso che manchi l'alcool nei mosti, e la quantità equivalente di zucchero serve a supplire, se è un mosto completo che non abbia subito fermentazione: la cosa è chiarissima.

Però in questo caso bisogna sottrarre dal residuo che rimane, soltanto la quantità di glucosio che compensa i dodici gradi di alcool e non il rimanente che dovrebbe essere computato nello estratto secco.

Ci sono poi i vini che sono a mezza strada, che hanno subito una fermentazione incompleta, perchè male preparati, come i vini delle Puglie, e pei quali dal residuo secco bisogna sottrarre la quantità di glucosio che compensa l'alcool che manca, e quindi il rimanente si computa come estratto secco.

Ma pei vini che hanno subito una completa fermentazione e che contengono già il 12 per cento di alcool, per estratto secco non si può intendere altra cosa che tutto ciò che resta indietro dopo svaporato il vino.

Ed in questa occasione io desidero di esprimere un mio concetto e cioè di avvisare i viticoltori di non farsi troppe illusioni sui benefizi che potranno trarre dai nuovi trattati di commercio.

Nelle Puglie si producono, credo, tre milioni di ettoltri di vino, e di questi tre milioni solamente una piccola frazione potrà essere esportata in Germania come vino da taglio, se si attiverà colà l'industria del miscuglio dei vini. Ma non dimentichino gli agricoltori italiani che in Italia si produce troppo vino.

La nostra produzione vinicola è eccedente e la trasformazione in altre culture sarà per ciò necessaria.

È necessario che i viticoltori non si facciano quindi troppe illusioni sugli effetti di questi trattati, i quali se daranno dei vantaggi non saranno tali da assorbire tutto l'eccedente della produzione vinicola d'Italia.

Lo ripeto, io credo che non si debba incoraggiare di più la produzione vinicola d'Italia che già eccede il consumo e la possibilità della esportazione.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il signor senatore Majorana-Calatabiano.

**Senatore MAJORANA-CALATABIANO.** Io non discuto il trattato (la ragione è evidente) perchè lo voto.

Giustificherò quindi il mio voto; e farò seguire le mie brevi parole da qualche considerazione e raccomandazione.

Io accetto il trattato, non malgrado che riguardi i due Imperi, ma principalmente perchè riguarda i due Imperi. Quanto più estesa è la sfera degli scambi internazionali, tanto meno si ha da temere dell'avvenire economico del paese.

Lo accetto col principio della comunione della tariffa nostra ad entrambi gli imperi, e viceversa di quelle degli imperi all'Italia: ciò vale più e meglio che la mera applicazione del principio della nazione favorita. E lo accetto indipendentemente da ogni considerazione politica che abbia potuto determinarlo, ma per la sua virtù intrinseca di mera indole economica.

Lo accetto, non dirò malgrado, ma precipuamente per la ragione di essersi vincolato un numero maggiore di voci, non soltanto in nostro favore ma anche in apparente nostro danno; dappoichè, è inutile, e si tornerebbe in piena accademia ove se ne parlasse, di riguardare come compensi a sacrifici, a danni, tutte quelle mitigazioni di dazi che procurano una maggiore entrata, in paese, di quelli che altri riguarda i nostri nemici, e che sono i prodotti stranieri; i quali, in sostanza, o vengono a cercare i nostri prodotti in casa nostra coi quali devono essere scambiati, o provocano e alimentano le nostre esportazioni.

Lo accetto con maggiore soddisfazione in quella parte in cui (con mio dolore, in guisa ristrettissima, sì per misura che per numero di voci) è pattuito un qualche abbassamento dei nostri dazi di confine.

Lo accetto come italiano, e lo accetto per l'Italia, sì per l'economia italiana, come per la finanza.

E come non accettarlo? Le famose e non mai, secondo alcuni, abbastanza lodate tariffe generali del 1887, alle quali una qualche ferita si fa coi nuovi trattati, invece di portare quelle ricchezze al paese e allo Stato, in nome delle quali si prepararono dal 1881, portarono quella superlativa miseria, che sarà fortuna di Dio se si potrà arrestare dove ella vittoriosa impera. Onde il lieve abbassamento di dazi, che avrei voluto più forte, e diffuso soprattutto ad assai maggior numero di voci, non mi dà alcun

pensiero rispetto ai sognati danni dell'economia nazionale.

Non me ne dà, aggiungo, per una ragione assai evidente. Infine sono cinque anni dacchè il nuovo regime fu sanzionato, e quattro dacchè esso impera; e tanto tempo è abbastanza lungo, perchè l'esperienza lo giustifichi o condanni. Infine chiediamo: dov'è la ricchezza che esso doveva creare?

La troveremo nell'agricoltura questa ricchezza?

Ah sì, nell'agricoltura! Perchè la crisi, la grande crisi che ci affligge, si è detto (e non v'è stato un ministro che abbia rilevato l'errore), la crisi cui sottostà l'Italia, nella sua origine è tutta dovuta alla famosa concorrenza americana, che abbiamo tutti dimenticata non già per la virtù delle cinque lire di dazio sul grano, ma bensì per altre cause; è dovuta alla concorrenza indiana, all'africana perfino! L'agricoltura soggiacque; e con essa le industrie e il commercio.

Ma quando e perchè ciò avvenne? Se per effetto di quelle celebri concorrenze, la crisi avrebbe dovuto svolgersi dal 1881 al 1886. Eppure quelli furono anni di prosperità che non torneranno più, sventuratamente per me non torneranno di certo, finchè sarò in vita.

Quelli bensì furono anni nei quali germogliava la futura crisi, giacchè si maturavano i più erronei concetti del futuro indirizzo politico-economico; ma per sè furono anni d'oro, malgrado le centinaia di milioni annui del così detto sbilancio commerciale. L'agricoltura languiva, dicesi; ma quale agricoltura?

È vero, invece noi chiediamo, o non è vero che allora tutti i prodotti agricoli avevano la loro esportazione, avevano la loro remunerazione?

Si risponde di no, perchè erano depressi i prezzi nel mercato interno delle granaglie. Ma le granaglie, io chiedo, nella compagine di tutta quanta la produzione agricola dell'Italia, quanta parte rappresentano di valore? Il quinto, il sesto, l'ottavo (io potrei provare che essa scende sotto al sesto)? Ma questo quinto o meno, per cagione delle concorrenze estere era tutto quanto in pericolo?

Dove la sola ricchezza naturale del terreno, malgrado la continua scarsezza di capitale e di buona preparazione agraria, rendeva, malgrado

quella famosa concorrenza, remuneratrice la coltivazione, mancò forse il reddito?

Dove si manifestava un qualche scemamento? Solo nei terreni più poveri. Ma è interesse di buona economia che i terreni più poveri siano ad ogni costo sfruttati da una coltivazione malamente condotta, e che non riesce più remunerativa per una causa provvidenziale, cioè per l'intervento del prodotto straniero che impedisce l'elevazione di prezzo dove le condizioni naturali ed economiche non fanno produttivo l'impiego del lavoro e del capitale, e che perciò provvede a più buon mercato la sussistenza ai 30 milioni d'Italiani?

Esagerare le perdite di una parte di una sola classe di proprietari, sino al punto da confonderla con le perdite di tutti i proprietari, di tutta l'agricoltura, di tutto il lavoro nazionale agricolo; non è stato che un pallone gonfiato da coloro che avevano il tema obbligato del regime protettore, che doveva creare le industrie meccaniche, che doveva sfamare il popolo italiano solo col costringerlo a vestirsi meno caro e a più caro prezzo di lane italiane, che doveva farlo alloggiare a buon mercato col ricaricare le materie tutte di costruzione, e, deviando il capitale dai suoi naturali e profittevoli collocamenti, doveva rendere sostanzialmente oneroso e spesso impossibile l'esercizio del credito!

Per compiere tutto ciò, si ricorre ad un elemento poderoso, qual'è quello della classe agricola, cui si mette innanzi il bene derivante dal caro della sua sussistenza. Se noi industriali non dominiamo il campo della proprietà terriera e della coltivazione, la nostra causa sarà perduta. Si entra in quel campo, e vi si trovano gli agrari che abboccano all'amo; e protezionisti industriali e agrari si fanno promotori dei dazi sui cereali; indi anche sul riso.

Si trovano poi i fiscali che, dovendo ad ogni costo restare su quel tanto tribolato banco dei ministri, gettano a piene mani le proprie teorie libero-scambiste, rinunciano ai propri sentimenti umanitari e filantropici, obliano le massime sorgenti del pubblico reddito, e consentono a colpire i consumi e la vita di tutto il popolo!

E tutti a coro dicono: non si affama, così operando, il popolo; anzi, tassando più caro al

confine si migliora la sua condizione, perchè si protegge il lavoro nazionale, e principalmente quello dell'agricoltura.

Eppure è noto che il lavoro nazionale della agricoltura nella coltivazione dei grani, ha una importanza ben piccola di fronte alla massa dei lavori agrari, specie dove è coltura intensiva. E poi, quale e quanta parte del lavoro agricolo volto alla coltivazione dei grani, potrebbe venir meno, per causa della libera o meglio meno gravata introduzione della frazione di alimento pubblico che non si produce in paese? Che c'entra il lavoro agricolo, col nudo e solo aumento artificiale del reddito di una sola parte dei proprietari?

Ma, se voi rendete più cara la vita ai 30,000,000 di consumatori, in cui sono compresi 12 o 14 milioni della classe agricola: come rialzerete le condizioni di tanto popolo, nel cui nome spiegate la bandiera della protezione?

È noto che nei paesi civili, e ad un tempo ricchi, la sussistenza rappresentata dal solo pane, perde sempre più nel suo rapporto percentuale; vi scende ad appena il 20 o il 18 per cento della spesa del lavoratore. Ma nei paesi poveri fluttua fra il 40, e giunge al 60 per cento di tutta la spesa che è mera e semplice sussistenza. In questi paesi sono divenuti un lusso quasi una rarità per le masse lo zucchero ed il caffè; son divenuti un lusso la carne, i latticini e quasi quasi il pesce. Si comincia col grano e per lo più si va al granone, e si finisce coi legumi e con gli erbaggi; poco sale e olio del resto, nè da per tutto del vino.

Ebbene, quando voi rialzate del 10 o del 15 per cento il prezzo del costo della vita nella parte della sussistenza, domando io; a mezzo di quali forze, con quali eccitanti, con quali aiuti creerete il surrogato che deve impedire la depressione dell'alimentazione di tutto il paese?

E voi industriali che dite di voler proteggere il lavoro, come non vi avvedete che la parte di spesa che entra nelle vostre fabbriche, rappresentata dai salari, deve elevarsi col rincaro delle sussistenze? E, per quanto si speculi sulla limitazione dei bisogni dei lavoratori, come non vi avvedete che a mano a mano lo stesso salario limitato dalla più stretta necessità, sarà, per voi, alto abbastanza per venirne costretti voi medesimi a privarvi dei profitti più miti della vo-

stra intrapresa, e sui quali siete nel preciso bisogno di fare assegnamento?

E i lavoratori della campagna che si fanno accanita concorrenza per lo scemare della coltura intensiva, in che cosa si avvantaggeranno dalla ricerca di lavoro lievemente cresciuta in causa della più estesa coltivazione del grano, quando, con ciò, o per ciò, operandosi uno scemamento di esportazioni, deve, in misura assai maggiore, seguirne diminuzione di offerta?

E voi proprietari che nol siete di sole terre a seminerio, e che nel rimanente dei vostri averi sarete notevolmente danneggiati, voi intraprenditori agricoli che vedete elevare a vostro danno l'estaglio col crescere del prezzo del pane, tutti che dovete pagar più caro il capitale, e anche il lavoro, in qual modo vi arricchirete?

Il prezzo del grano col maggior dazio di confine non rialza, si diceva da un compianto ed eccessivamente dabbene uomo; portare il dazio a 3 lire o anche a 3.50, significa colpire il grano di semplice dazio fiscale, che pagherà lo straniero. Qualche cosa di simile continuò a dirsi quando, in modo non parlamentare, il dazio si elevò ancora a 5 lire. Ma confrontiamo, poichè si afferma che il dazio ha avuto una grande influenza nello spronare lo sviluppo dell'agricoltura in questa parte della produzione dei cereali, confrontiamo, dico, i prezzi di oggi con quelli di cinque anni addietro, e vedremo se quello che io asserisco del 10 o 15 per cento che si è aggravato su tutte le condizioni della vita della massima parte dei consumatori italiani, non sia una realtà.

Ma se cotesta è realtà; se il danno è generale, quale è, in compenso di esso, la parte della proprietà e dell'agricoltura che si è sovvenuta nell'interesse di tutti? Nessuna nell'interesse di tutti; qualcosa a servizio di chi aveva un reddito minore e nessun titolo ad averne, mediante il caro artificiale, uno maggiore; nulla a servizio di chi a pastorizia o ad altre culture avrebbe potuto destinare il terreno scadente, ma, incoraggiato dal caro del grano, ha conseguito, nella cultura di questo, appena la remunerazione della spesa.

Frattanto resta il danno di tutte le altre produzioni, determinato dal rincaro delle sussistenze.

Eppure, se tutto il sistema avesse cominciato

e finito coll'aggravio del prezzo del pane, si sarebbe apportato bensì un danno grosso, anche per l'indiretto rincaro dei salari, ma sarebbero rimaste le esportazioni, o di poco, nel deprimerle, avrebbe influito lo scemamento dell'importazione dei grani forestieri; dappoichè, non avendo noi vincolata la voce grano come l'avevamo con gli antichi trattati con l'Austria-Ungheria, non saremmo stati esposti a rappresaglie contro le nostre esportazioni. Ma non bastava il dazio sui grani; esso era pretesto a ben altro.

Voi agricoltori e proprietari, si diceva, che tanto vi siete arricchiti vendendo più caro il vostro frumento, fate che prosperi il lavoro nazionale soprattutto, in ogni genere d'industria di filati, di tessuti, di macchine; così ci arricchiremo anche noi; e dalle comuni ricchezze emergerà la maggiore ricerca e il più alto prezzo del lavoro.

La lana, il cotone, la seta! Ma per essi si è fatto pochissimo; bisogna sieno meglio tutelati; alziamo nuove barriere contro lo straniero; che il consumatore rinunci ad una parte dei suoi comodi, o paghi ancora un po' più caro. E poi bisogna provvedere ai filati e ai tessuti di lino e di canape! La tariffa per essi provvede a qualche cosa; ma non abbastanza; per fatalità siamo vincolati; non potemmo, per essi, acquistar libertà, nemmeno all'87. A più tardi!

Il ferro! le industrie meccaniche! le mercerie! Tutti i prodotti delle industrie, compongono la materia di spesa di un 20 o 25 per cento, di tutta l'entrata dei lavoratori salariati, indispensabile perchè li mantenga in vita, dovendo la rimanente percentuale del 10 o 15 per cento servire all'alloggio il cui costo, per opera precipua del fisco, rincara pur sempre. Forse, per tutto ciò, e più specialmente pei prodotti industriali, in grazia dell'inferire del sistema protettore, si deve verificare un rincaro in proporzione ancor maggiore che nella sussistenza, rappresentata principalmente dalle granaglie. Ed è indiscutibile che, dall'88 in qua, su tutti i consumi del popolo, il rincaro è stato ingente. E la conseguenza quale ne doveva essere, e quale n'è stata? Gli operai, questi famosi lavoratori, in nome e in servizio dei quali dicesi va difesa tutta l'economia nazionale, mentre videro crescersi in numero (la popolazione tra noi è stata ed è sempre in aumento), mentre accrebbero l'offerta delle proprie braccia, se ne

scemò ancor più la ricerca; e, mentre, con lo scemato lavoro, diminuì la mercede, a parità di sforzo questa decrebbe ancora; e, mentre è respinta indietro la legge del progresso che tutto avrebbe livellato, almeno col crescente buon mercato, pane, invece, commestibili, alloggio, vestiti, strumenti e materiali di lavoro, mercerie, medicinali, tutto rincara: onde peggioramento nelle condizioni di vita; il che, con danno universale della proprietà, capitale, industria, commercio, lavoro, fisco, conduce ad una sempre crescente contrazione di consumi.

E così crisi sopra crisi; e così domanda di più forti stimoli protettori; e così danno comune progressivo.

Il tessuto di lana si paga a caro prezzo, ma appunto perciò ne scema il consumo; comincia a divenire oggetto di lusso, come tali sono quasi divenuti, anche con danno dell'igiene, lo zucchero ed il caffè. Allora si ricorre a surrogati meno costosi, ai tessuti di cotone; ma anche di questi è artificialmente aggravato il costo. Ciò non di meno, restando a portata dei mezzi del consumatore, ed essendo ridotto di primissima necessità e, come costo, il più umile surrogato, la relativa industria prospera, specie all'ombra del dazio protettore. Ma facciamola prosperare di più! E come? Aggravando il dazio protettore, in ogni caso non concedendo mai, benchè margine resterebbe ad un equo profitto, di abbassarlo!

E cotesto essendo, dovendo essere almeno, il sistema generale dell'economia di Stato in Italia, ne deve seguire che, mentre Stato, provincia, comune, prendono, direttamente o indirettamente, sulla scarsissima azienda italiana, annui due miliardi e centinaia di milioni ancora, a qualche classe di proprietari, di privilegiati, di industriali, in modo inegualissimo, si fanno prendere altre centinaia e centinaia di milioni, i quali, per chi li paga, sono senza corrispettivo, e, d'altra parte, per chi li riceve, sia anche il più favorito, non rappresentano, in massima parte, che dispendi sterili.

Tanta massa di prelevazioni e di distrazioni a carico dello scarso annuale fondo di produzione nazionale, a quali misere proporzioni non ridurrà questo? Ma in questa artificiale distribuzione, che fate, sarete equi? Lascereste margine bastevole per vivere, lavorare, prosperare?

Ma i prodotti che restano, quelli destinati a pagare la massa degli altri che non produciamo e che ci devono venire dal di fuori, potranno ancora, perseguitati come sono dal regime protettore che nulla crea per l'esportazione e allontanata l'importazione, potranno ancora essere prodotti? Lo potranno a condizioni remuneratrici? Continueranno a trovare sbocco presso lo straniero?

Ma ci si dice: volete proteggere il lavoro dello straniero?

Lo straniero! Ma dobbiamo pensare ai fatti nostri; lo straniero non si cura di noi; esso chiude le porte ai nostri prodotti. E così crisi su tutta la linea: su tutta l'agricoltura, perfino dei proprietari e coltivatori, ove non sieno semplici proprietari o coltivatori di granaglie, ma di altro ben pure; e, specie i proprietari, in generale, nol sono di terre soltanto destinate a coltivazione di granaglie, ma sono anche proprietari di terre a pascolo, a vigneti, ad uliveti. Si sono di fatto chiuse le porte dello straniero; e centinaia di milioni in nostri prodotti agrari non vanno più fuori.

In un paese perciò in cui si valutano a miliardi le annuali produzioni dell'agricoltura, e vi è stato un alto ufficiale dello Stato, che mi spiace di non veder qui, il quale porta a 5 miliardi la produzione agricola; in un paese, in cui, per due quinti almeno dei suoi prodotti agricoli, si dovrebbe tenere aperta la via dell'esportazione, sono molte, dopo la restrizione degli scambi internazionali, a seguito del mutato regime doganale, alcune centinaia di milioni che dallo straniero ci vengono respinte?

Non sono molte; e fatalmente le statistiche di quattro anni ce le provano vere. Ma sono poche di fronte all'ingente massa dei valori agricoli? Bastano a rovinarci, io rispondo; e questo è avvenuto.

Signori, le poche centinaia di milioni di mancate esportazioni hanno portato il danno di miliardi; hanno svilito la totalità dei prezzi dei prodotti che si dovevano esportare, e di quelli che dovevano servire al consumo interno; hanno reso impossibile che la industria la più naturale, la più necessaria al paese, continui a remunerare sè stessa; hanno distrutto ingenti capitali accumulati sulla terra; questa hanno notevolissimamente deprezzato. Hanno prodotto,

ripeto, il danno di miliardi, nè di pochissimi soltanto. Crisi su tutta la linea. Contro la sola agricoltura? Se fosse possibile di arrestarsi a questo, supremo male sarebbe per tutto il paese, ma non ancora fatale.

Alla industria edilizia si estende la crisi; alla quale del resto nuocciono singolarmente i dazi sui materiali di costruzione; nuocciono le peggiorate condizioni di vita dei lavoratori, le revisioni della tassa fabbricati, i centesimi dei comuni e delle provincie. La crisi colpisce il capitale che grado grado sparisce, e spaventevolmente rincara.

E il credito? Il ministro del Tesoro si appresta a risolvere il problema bancario. Io vorrei felicitarmi del suo tentativo di soluzione a cui preparava, dicevasi, l'ultima legge di luglio, cui accennano sue recenti promesse. Ma tutte le mie considerazioni in contrario, che esposi nell'ultima seduta del Senato dello scorso estate, io mantengo, dalla prima all'ultima parola. I fatti dell'ultimo semestre a tutt'oggi, anzi, me ne hanno ancor più convinto. Spirerà tra 5 mesi il privilegio delle Banche di emissione; prima dei 5 mesi avremo la legge o avremo la proroga, e questa io non potrei non votarla.

Ma se veramente tentate di risolvere il problema bancario, che pure è tanta parte dell'economia nazionale, come è che dimenticate che, pur essendovi un miliardo e 200 milioni di carta, corrente, per volontà di legislatore, quale moneta a servizio e a debito dei Banchi, questi, dopo tanti anni di così singolare largizione, nell'ultimo quadriennio sono stati, e sono, in preda della crisi? Essi, per mera e pura istituzione di Stato, ricevono in compenso di lieve tassa, sull'intera somma della loro circolazione, il regalo di 800 milioni, dovendo gli altri 400 servire all'acquisto del terzo della riserva; eppure, malgrado tanto privilegio, invece di produrre, come dovrebbero, per 800 milioni, oltre alla parte che dovrebbe remunerare l'ingente capitale versato e l'apparente ricco fondo di riserva, taluna Banca ha le proprie azioni al prezzo da rasentare o da superar di poco il valore del capitale versato, e le Banche, che sono istituti pubblici e non hanno azionisti, non si può dire dove a quest'ora sarebbero arrivate,

se qualcosa ancora avessero dovuto prelevare come servizio d'interesse del loro capitale.

Perfino la massima Banca che è la Nazionale in Italia, lo sa Dio; lo sanno i suoi azionisti che brutti quarti d'ora ha passati.

Ma, signori ministri, se, invece di predicare l'igiene ai Banchi d'emissione, non risolvete il problema del diverso e migliore investimento di oltre un miliardo, in gran parte immobilizzato; se voi non scemate di molto, ma di molto la circolazione, nulla otterrete. Ma la circolazione non potete scemare senza grandemente aggravare la crisi: dunque continuerete ad aggravarvi in un circolo vizioso.

In Italia, sventuratamente, quando un problema imbarazza, vi è un modo sicuro per risolverlo, quello d'intristirlo. Intristire il problema, cioè danneggiarne di più i suoi termini, si reputa sia il miglior modo di avviarlo alla sua soluzione.

Si parla molto del monopolio bancario; sono inefficaci i mezzi proposti per abolirlo, temperarlo almeno; si prende tempo, intanto si peggiora la condizione di cose. Quando questa è all'estremo, si pensa, nessuno vorrà andare incontro a catastrofi; onde si vivrà di nuovi espedienti, benchè sempre e fatalmente più pregiudizievole; il problema si renderà insolubile; ma allora si penserà ad altro.

Si riconosce di dover ridurre la circolazione; ma si risponde: ve la aumento.

Si parla molto contro la Banca unica: ve ne mantengo sei; se vi piace, ve ne prometto altre.

Alcune di quelle esistenti corrono pericolo di deviare: rendo solidale a tutte il male.

Profittano molto, comechè non abbastanza in relazione all'attribuita circolazione? Un nuovo e maggiore balzello; ci partecipo io Stato.

Ma, e il paese? E il capitale, e gli sconti? Dove ci troviamo; dove ci troveremo?

Suppongasi per inverosimile ipotesi, che coloro i quali al 1876 e 1877 e al 1879 si credettero giunti alla vigilia della piena soluzione del problema, e proposte di legge concretarono e presentarono, e leggi che rendevano sicura l'imminente soluzione furon fortunati di far sanzionare; suppongasi che costoro risuscitino, e riprendano il problema in mano. Ebbene essi dovranno essere i primi propugnatori e consolidatori del monopolio, cotanto è intristita la questione; la sola cosa di che sarebbero ca-

paci, e ne avrei confidenza, sarebbe quella di arrestare il male che fatalmente progredisce, e di preparare una lentissima soluzione che, appena nel decorrimento di un nuovo decennio, potrebbe rimettere tutto al normale.

Ma la realtà è assai lontana dalla prospettiva di conseguire benefizi pur tanto scarsi, che pure sarebbero il solo sogno dorato ammissibile oggidì.

Lo stesso processo che per i Banchi di emissione; si è tenuto per i dazi di confine.

Noi vogliamo, ci si diceva, una lievissima protezione sui semplici dazi compensatori; perchè, quando questa ci si accorda, la nostra industria prospererà. Il dazio, soggiungevasi, non dovrà essere così grave da agire in senso proibitivo; perchè vogliamo sollevare le finanze, e ciò non avverrà che togliendo a pro del fisco una parte dell'eccessivo guadagno del premio che col libero scambio si dà al lavoro forestiero; le importazioni continueranno: se vi sarà un lieve rincaro nei prodotti, il consumatore sarà largamente compensato dal maggior bene dell'accresciuta attività nazionale; all'aumento del dazio, giovevole al fisco, aggiungasi il dazio protettore, e non sarà che per qualche anno, per pochissimi anni al più, perchè la interna concorrenza svilupperà talmente l'industria da renderla tetragona alla concorrenza straniera: allora potremo tornare ad aprire le nostre porte, come le aprì l'Inghilterra, come le aprì la Francia, sebbene questa ora, con pensiero erroneo, sia intesa a richiuderle.

Ma quelle del 1878, specie pel motivo o pretesto di ridurle a specifiche, erano tariffe abbastanza protettive nel senso moderato. Per esse c'era largo campo alla massima parte delle industrie, di avvantaggiarsi in modo equo e compatibile con la economia nazionale. Sarebbe quindi occorso di non tardare a rivederle per temperarle; nemmeno sarebbe stato lecito di domandarne la consolidazione. Ma questa non bastava: non fu creduta la tariffa del 1878 abbastanza tutelante: onde domande di nuove e più elevate tariffe di protezione. Le si domandano con voci assordanti; si promettono; e all'87 si danno. Ma perchè si danno? Non è vero che le tariffe dell'87 si danno perchè governino; non è vero che si domandano perchè si applichino, e molto meno perchè durino. Le ele-

vate tariffe, pensavasi, sono un talismano, per virtù magica del quale allucineremo tutte le altre parti con le quali noi dovremo trattare e stringere patti commerciali; per la potenza di codesto talismano noi otterremo patti vantaggiosissimi; non soltanto manterremo le nostre esportazioni, ma le accresceremo.

E, sotto cotesta promessa, ripetuta perfino in quest'Aula, si trova una maggioranza per votarle. Passano sei mesi; ed in quest'Aula se ne domanda la revisione, rilevando che gli effetti del nuovo regime sono fatali.

Ed uno dei più fatali effetti su cui il Parlamento pare non voglia intrattenersi, è questo, che, cioè, non soltanto i paesi coi quali non vi hanno convenzioni, ma anche tutti gli altri sono condannati a veder restringere gli scambi, e verso di essi siamo condannati a veder restringere le esportazioni. E se questo non si è verificato per la Svizzera (e c'è chi lavora perchè segua anche per la Svizzera), è stato appunto perchè la Svizzera serve di mezzo di transito ad alcuni nostri prodotti che vi sono entrati non già per ispacciarveli, bensì per riesportarli verso altri paesi (in particolare verso la Francia), dai quali la Svizzera ha trattamento di favore o di tariffa convenzionale.

Nè altrimenti si spiegherebbero gli scemati scambi con l'Inghilterra e con l'Austria-Ungheria:

Ma, votate le tariffe, non valsero a procurarci buone convenzioni; valsero forse troppo a farci perdere, con la più importante vicina, ogni convenzione. Non furono buon talismano esse tariffe; eppure andarono in applicazione senza guardare alle rovine che apportavano all'economia nazionale; le tariffe si mantennero, non si rividero. Scorrono sei mesi, un anno, 18 mesi, l'esperienza era piccola, rispondevasi a chi ne sollecitava la revisione. Siamo omai a quattro anni.

È piccola ancora cotesta esperienza? Forse vi è un solo in Italia il quale possa ragionevolmente dire, non abbia il mutato regime doganale alcuna influenza sulla crisi attuale di ogni genere? I comuni, le provincie, lo Stato, le industrie di ogni specie, e principalmente quelle protette di più, come le meccaniche, l'agricoltura, il commercio, il credito, non sono tutti

quanti in crisi? E i fenomeni di crescente scemamento di consumi, di spaventevole incremento dell'emigrazione, malgrado la legge restrittiva del 1889; di progresso nei delitti, malgrado il nuovo Codice inteso a meglio reprimerli, e le nuove leggi di sicurezza a prevenirla; di aumento incessante di falliti, di disoccupati, di poveri, per nulla contano?

Ma come! Bisogna chiudere gli occhi alla luce del sole, per negare l'immanenza di questo sistema di cause cotanto terribili e cotanto minaccevoli, state nocevolissime fin qui, e ancor più minaccevoli della vita avvenire! Ma, se tanto male è posto in rilievo da quattro anni di esperienza, è venuto forse un progetto, un qualche tentativo di progetto, per tornare indietro con ogni genere di cautele, senza attentare ai capitali impiegati? Senza attentare, io concedo; quantunque sappia che chi segue l'indirizzo artificiale, debba essere preparato a prossime o lontane crisi, dipendenti dal legittimo ritorno all'indirizzo naturale. Ma esorto anch'io a non danneggiare i capitali, perchè si sa benissimo che, quando si tratta del famoso esercizio della tutela, si considera sacro ogni valore dovuto all'artificio, e sempre degno di manomissione ogni altro dovuto al lavoro di libera e piena iniziativa e responsabilità privata!

Ma si riconosce che il tema è grave; il Governo se ne preoccupa, e nomina una Commissione che deve studiare e proporre le riforme alla tariffa doganale. La notizia si diffonde nel Parlamento: malgrado ciò, invece di acquietarsi, ad attendere le proposte, un senatore di assai buona fede, all'entrare del nuovo Ministero, si permise di interpellarlo intorno all'indirizzo della politica economica e finanziaria, ed in ispecie, intorno al regime doganale. E tanto più volentieri ciò fece, in quanto non aveva tralasciato di vegliare e fare eccitamenti, quando erano al Governo altri egualmente amici di lui, egualmente amici personali, ma un po' chino anche amici politici.

Nella sua grande franchezza ed onestà, il presidente del Consiglio, che ho piacere di vedere al suo posto, prima ancora che l'interpellanza avesse svolgimento, prese occasione di alcune dichiarazioni che il medesimo senatore fece in Senato, per affrettarsi a dire che le idee di cotesto modesto e timido senatore, in gran

parte, erano le sue. Ma le idee allora esposte sono precisamente quelle che io ora svolgo.

E soggiungo che allora si parlò pure della Commissione delle tariffe; e quel senatore ebbe l'audacia di dire: datemi i nomi dei componenti questa vostra Commissione che deve rifare le tariffe, ed io vi dirò quali saranno le sue proposte. Ah! (si rispose), come osate dire questo? La Commissione farà il suo dovere!

La Commissione il suo dovere lo ha fatto; perchè furono posti nella fossa dei leoni tre o quattro liberisti con una maggioranza composta di elementi che avevano il tema obbligato di riguardare qual cosa sacra la tariffa dell'87, degna sola di rincerimento in moltissime voci; con una maggioranza che mirava dove fortunatamente non mirano, lo riconosco, i trattati in esame.

E di vero, la Commissione sognò forse di studiare le cause della terribile crisi, sognò di tentare, almeno lontanamente, di affrontare il il problema?

Ma no! Prese le mosse dall'asserto di mirare a quella che dicesi difesa del lavoro nazionale, e dal preconetto che lavoro nazionale sia quello che è protetto da dazi doganali. Quindi, poichè nessuno dei singoli industriali favoriti chiedeva scemamento della tariffa del 1887, e moltissimi chiedevano nuova e maggiore protezione, riusciva naturale la conclusione (della maggioranza): restino immobili tutte quante, o quasi, le voci ed i dazi della tariffa del 1887.

E poichè abbiamo bisogno di danaro per la finanza pubblica, e d'altra parte la protezione non è stata bastevole, continua la maggioranza, dobbiamo elevare ancora i dazi di confine; dobbiamo levare due specie di tasse. Una, sotto forma d'aggravio che in ragione della misura di questo, renda di più al fisco. (L'esperienza, pare, non avesse ammaestrato abbastanza che più si alzano i dazi di confine e meno rendono). L'altra tassa, sotto forma non apertamente confessata, ma ancor più vera, di lieve dazio (sempre si considerano lievi i balzelli) di consumo a danno di tutto il paese, e a servizio dei benefattori industriali.

Dunque, col sistema della Commissione che il Governo, in massima, ha tradotto in un suo progetto di legge, parendo poco il danno arrecato

fin qui agli scambi internazionali, alla massa della produzione, del lavoro, del consumo nazionale, si vuole che la veste la quale finora si è potuta avere con 4 lire da ciascuno, dal popolo che è stato costretto a sostituire il cotone perchè gli è mancato il mezzo di continuare a servirsi della lana, quella veste si vuole sia pagata 5 lire!

I medicinali del popolo, degli operai, i prodotti chimici, alcuni dei quali, materia grezza anche d'industria, quelli che sono di maggior consumo generale, gli strumenti del lavoro, le più necessarie mercerie, si vuole che tutto si aggravi ancora!

Filatori e tessitori di canape e di lino, sarete sollevati; tutti sono stati protetti, cioè tutti si sono arricchiti, vi arricchirete anche voi!

E così ai consumatori che avevano perduto la lana surrogandole dove il cotone, dove il lino, mancheranno anche queste risorse del lino, cioè il prezzo dei prodotti di esso supererà la loro potenza di consumo, e dovranno rassegnarsi a pagare più caro i prodotti del cotone. Ma il risultato finale quale sarà?

Sarà questo, che tutti i consumi che sieno di strettissima necessità, tutti quelli che siano speciali alle classi più numerose, vale a dire tutti i consumi pei quali ogni millesimo di centesimo che si aggrava, deve sanguinare a chiunque o direttamente o indirettamente faccia levare la tassa, cotesti consumi si aggravano, perchè giudicati, di presente, quasi a buon mercato: ma dell'aggravio contro il consumatore chi si gioverà?

Lo Stato forse? Ma sappiamo che più eleviamo i dazi di confine a scopo di protezione, più proibitivi essi diventano rispetto alla produzione della merce forestiera, più povera pertanto riesce l'entrata dello Stato. Ma, scemando il provento fiscale, la perdita non deve rimarginarsi con altri tributi? E vi è ancora capienza di questi nell'economia del paese?

Ma, se fallisce, osservasi dai più sinceri fautori del sistema protettore, lo scopo fiscale, tanto meglio, avremo favorito di più il lavoro nazionale, e si chiama lavoro nazionale l'utilità di imprese, d'imprenditori di prima mano, i quali possono avere i profitti maggiori e immediati, molto più se ricorrono al sistema delle Società anonime, che poi a mano a mano finiscono

per far fallire tutti quelli venuti più tardi nel giuoco delle azioni e che valsero ad assicurare i maggiori profitti ai fondatori o ai più veggenti, quando non falliscano questi stessi; e presto o tardi si provoca la crisi. Ma sia di breve o di lunga durata la fortuna dei favoriti, per tutti gli altri proprietari, produttori, consumatori, il danno non potrà non essere ingente e progressivo.

E a ciò si andrà infallibilmente, ove per mala sorte d'Italia, sieno accolte le proposte della bene scelta Commissione d'inchiesta; ove il progetto di legge sul quale io non mi trattengo, appunto perchè pende nell'altro ramo del Parlamento, non venga tosto ritirato, e da altro, con diversi e migliori intendimenti, sostituito.

Soggiungo che non discuto quel progetto, ma ho pieno diritto di accennarlo, e di apprezzarlo; perchè lo si è accennato in questa discussione e ancor più nella Camera elettiva; perchè se ne discorre in tutti gli altri Parlamenti.

Ma mi spiace di essermi alquanto allargato nell'ordine delle considerazioni; e ritorno ancora un poco ai due trattati in discussione.

Per me i due trattati sono uno spiraglio di luce, ed un principio di bene. Sono uno spiraglio di luce, spero, non tutto dovuto alla politica, ma una parte almeno anche all'economia politica. E, se i trattati sono realmente dovuti in parte all'economia politica, la conseguenza deve essere (dovrebbe almeno) quella che il Governo che li presenta, e il Parlamento che li vota, debbano avere l'animo risolutissimo di sistemare assai armonicamente i rapporti internazionali in fatto di commercio, e di estenderli ad ogni e qualsiasi paese. Quindi non si devono lesinare le condizioni e le concessioni alla Svizzera; la quale si vendicherà molto più di noi, che non noi di lei.

Non si deve credere diritto acquisito, quello di alcuni industriali, specie delle manifatture di cotone, di avere perennemente mantenuti i dazi che hanno resa scarsa la concorrenza forestiera e mantenuto nei tessuti prezzi relativamente elevati.

E soprattutto bisogna onninamente evitare di far ragione alle ingorde brame di aumenti di dazi, per effetto dei quali essi stessi, gl'industriali, finiranno per ferire sè stessi.

Si vogliono i trattati e, come mezzo al fine, si conserva la tariffa generale esagerata. Ma questa tariffa generale ha da servir solo di spauracchio alle nazioni con cui ci preme di venire, per lo meno, in tollerabili accordi? Se sì (e dovrebbe esser di sì; altrimenti enorme sarebbe la contraddizione del sistema dei trattati), per lo meno dovrebbe evitarsi l'anticipata revisione che implichi aggravii, e che pone dalla parte della ragione quelli perfino che fin qui indiscutibilmente hanno avuto torto. Se la tariffa dell'87 agì in senso repellente dagli accordi; aggravandola ancora, con quanta serietà si potrà dire che essa sarà arma per procurarci larghe concessioni?

Che cosa si farà intanto? Dati gli accordi conclusi, si dovrebbe ancora far molto...

I trattati che siamo per approvare, dovrebbero servire di norma, non solo per le ulteriori trattative che qualunque uomo onesto a qualunque partito appartenga deve fare sincerissimo voto perchè approdino, con altri paesi, nessuno eccettuato; ma dovrebbero pur servire di norma nel regime delle tariffe generali: si abbassino, dovrebbero essere il grido, quelle vigenti; si abbandonino ogni pensiero di aggravarne, sia pure una voce soltanto!

E a chi dice il contrario, rispondo: che venga la benedetta statistica che deve deporre per bene delle tariffe generali del 1887!

Il ministro d'agricoltura non c'è; ma m'indirizzo al reggente l'agricoltura, che nell'altissima sua modestia ha perfino accettato la cooperazione del già titolare dell'agricoltura; egli si persuaderà, ne son convinto, della grande importanza delle mie considerazioni, e del dovere di preoccuparsene. Si spendono tanti danari a fine di vegliare, studiare, seguire, esporre il movimento economico in ogni ramo di industria e di commercio: ma perchè non dobbiamo far servire i danari perchè si sappia dove ci troviamo?

Cosa se ne fa dell'Istituto d'ispezioni industriali, di credito e d'agricoltura? Do lode singolarmente a taluno di quegli uffici; ma sono ordinati di guisa essi, e funzionano sì, da rispondere abbastanza alla missione loro?

Io vorrei vedere molto esattamente ove ci

troviamo, in punto d'industrie, di lavoro, di prezzi, di consumi.

Abbiamo l'esposizione a Palermo. Ma forse vi è venuta, sia pure una lontana eco, della prova dei progressi della nostra industria dopo il 1887?

Abbiamo la Commissione permanente che, ai fini doganali, annualmente fissa i valori. Ma forse nelle sue conclusioni, minimamente si accenna al progrediente buon mercato di ogni specie di prodotti che sono oggetto dell'odierna esorbitante protezione che ai protezionisti pur sembra poca?

E per incidenza riconosco, che in genere, è poca; perchè, col regime artificiale per cui deve farsi nascere e vivere un'industria dove non è capitale o è carissimo; dove non adatta è la mano d'opera, o, pel rincaro della vita dei lavoratori, richiede più elevato salario; dove mancano o sono imperfetti, e, per causa del medesimo sistema protettore, sono costosi i materiali, e gli elementi di produzione: l'effetto è quello di produrre a caro prezzo e male. Un altro effetto è di scemare i consumi, e per insufficienza di mezzi di acquisto, e per iscarse soddisfazioni che essi procurano. Ma ciò rende sempre più inadeguati i puntelli, i quali per propria natura non sono mai durevolmente bastevoli; tutto ciò, d'altra parte, impoverisce, sempre più, tutto e tutti.

È necessario, torno al mio assunto, che si vegga chiaro e si proceda con piena cognizione di causa.

Quanto a me non ho bisogno di ricorrere a sottili indagini, perchè vedo la cosa, fatalmente, eloquentissima nel suo insieme.

I ministri del Tesoro e delle finanze si affaticano a trovare nuovi cespiti. Ma chiedo loro: perchè il dicembre del 1891 rese meno del dicembre del 1890 che fu pure in notevole declino rispetto al passato?

Perchè siete obbligati ad assottigliare le previsioni ogni giorno di più; perchè i consumi scemano sempre più?

D'altro canto, mentre si chiudono i mercati forestieri, non è punto vero che i prodotti che più abbondano in una regione e scarseggiano nelle altre si facciano servire, come ne sarebbe bisogno e utilità, al mercato nazionale.

E qui io chiedo: perchè si mantengono tutti quanti gli artificiali ostacoli nei mezzi di comunicazione, per cui è più facile che dall'America s'invino all'estremo punto della Sicilia prodotti ingombranti e di piccolo valore, che dalla Sicilia a Genova?

Perchè queste vie ferrate non si utilizzano con giovamento della finanza dello Stato ed anche delle Società esercenti?

Vi è un regime di navigazione. Ma chi è che non veda come i prezzi che fa la grande Società sovvenzionata rendano impossibile un commercio remunerativo dei prodotti agricoli e dei materiali industriali?

Ma il provvedere e riparare a tutto questo non richiederebbe che buon volere ed energia, specie nel resistere alle erronee ed esorbitanti pretese di privato tornaconto.

Eppure nulla si fa in quel vasto e ricco campo. Questo tutore universale che è lo Stato, il quale tasta il polso al fabbricante di bottiglie, al fabbricante di bottoni, al filatore, al tessitore, al meccanico, e a tutti somministra medicinali ricostituenti o eccitanti, come va che non si accorge che i più veri e più grandi fabbricanti della vita che sono l'agricoltore ed il commerciante, languono ogni giorno di più? E che, col loro languore, rendono sterili od annullano i più arrischiati conati industriali?

Mi fermo qui, e chiudo le mie brevi parole con una raccomandazione.

Voce *vino*. — Io non credo che il Ministero abbia l'interesse di contestare l'errore in cui caddero i negoziatori accettando la clausola a cui sono subordinate le nostre esportazioni del vino da taglio, cioè che il vino abbia almeno 12 gradi d'alcool, e 28 grammi di estratto secco per litro a 100 gradi Celsius.

È un errore evidentissimo. Chi non vuole i trattati può dire che quello di cui parlo non è un errore; e la ragione è questa: sostanzialmente si finirà con una delusione che a costoro fa comodo, perchè fa mancare uno dei più lodati benefizi dell'accordo.

Ma chi vuole i trattati e fa assegnamento sul loro buon successo, e il Governo soprattutto che indiscutibilmente li vuole e deve aspirare a che approdino a bene, il Governo che si trova di avere assicurato che quello con la Germania offre, in ordine al vino da taglio, un grande van-

taggio a tutte quelle contrade che possono farne larghe spedizioni; devono riconoscere che s'inciampò in un errore, e deve mirarsi a correggerlo; al che è modo e tempo.

Io non entro nella discussione di quanta sia la potenza produttiva germanica in ordine al vino; e di quanta, in corrispettivo del vino di essa da trattare con miscela, e del bisogno anche del consumatore tedesco, possa essere l'esportazione dei vini nostri da taglio. Io non voglio saper niente di tutto ciò, e di altro ancora: ma so, e mi preme affermare, che, quando un dazio si riduce del 70 per cento, il che avviene pel vino da taglio che invece di pagare 24 marchi (tariffa vigente) pagherà (secondo il trattato) 10 marchi ad ettolitro, questo fatto è destinato a portare una rivoluzione nell'industria di miscela dei vini; e rende indeterminabile il progresso per quantità e qualità, e anche per destinazione; chè il vino tagliato può anche prendere la via dell'esportazione. Io non so dunque che quantità possa essere richiesta dei nostri vini da taglio, dalla Germania.

Dico soltanto che, se si è caduti in un errore di fatto, supponendo che sia cosa indiscutibile (l'ha detto il Governo) che *tutti* i vini rossi dell'Italia possiedono le condizioni per la loro ammissione nel mercato tedesco secondo il trattato, mentre invece non sono che una frazione; si deve senza indugio mettere in rilievo cotesto errore. A questo proposito ho visto che un mio carissimo collega era tentato di portare, come prova della ragionevolezza della clausola consentita che, cioè, grande sia da noi la massa dei vini che hanno le accennate proprietà, quel documento medesimo da cui venne l'errore nel quale è inciampato il Governo, e, per esso, i suoi negoziatori.

È un errore di fatto dunque; e anche se si versasse solamente nel regime dei contratti civili, ci sarebbe modo di correggerlo.

E chiederò: perfino fra amici non sarà possibile di mettere in rilievo il fatto che l'errore determinò la misura dell'alcool e dell'estratto secco?

C'è di più; se la clausola del protocollo finale del trattato resta qual'è, siccome vi hanno dei paesi i quali riceveranno o per espresso patto, o, di certo, per la clausola della nazione più favorita il trattamento nostro; ne seguirà che, mentre i vini italiani, non raggiungendo quel

famoso grado di alcool, e soprattutto di estratto secco, saranno esclusi dal mercato tedesco, l'ammissione del patto sul trattamento eguale a quello della nazione più favorita, varrà a creare un privilegio ai vini portoghesi, spagnuoli, greci, i quali hanno le richieste condizioni assai meglio che i vini italiani.

Laonde, nemmeno la Germania guadagnerà tenendo ferma la clausola; perderà anzi, perchè la sua ricerca essendo limitata dal suo bisogno; si vedrà più ristretta l'offerta; ed essa dovrà pagare, relativamente, più caro il vino da taglio. Invece, con lo scemare la misura dell'estratto secco avrebbe maggiore concorrenza nell'offerta, e terrebbe aperto il suo mercato al vino italiano nei termini precisi delle istruzioni avute dalle parti contraenti. Onde fo voti perchè il Governo a quel grave tema ponga tutta la sua attenzione, e agisca.

Io accetto i trattati di commercio anche per la durata; ne dirò il motivo, ma confesso che questo è durissimo. Io li accetto, perchè ho la dolorosa esperienza che l'Italia, da molti anni, non ha saputo usar bene della sua libertà, in fatto di dogane.

L'Italia (Governo, Parlamento e paese) si è lasciata e si lascia sopraffare dai piccoli interessi, i quali finiscono, ammantati dall'apparenza dell'interesse pubblico, per imporsi.

Se io facessi della teoria, abolirei i trattati: non ne farei mai. Ma, sempre teoricamente, verrei in quel divisamento, perchè superei, dal grado di maturità del paese, dal retto, energico e armonioso procedimento del Parlamento e del Governo, dal costante e indefettibile normale funzionamento delle istituzioni, si avessero tante e tali garanzie, che della libertà si userebbe sempre bene. L'esperienza invece mi ha provato, che dal 1860 al 1887, potè farsi prosperare l'Italia in base ai principî che mi gode l'animo di vedere condivisi da tutto quanto l'Ufficio centrale, che siede colà; ma, quando invece furono abbandonati cotesti principî e si usò male delle sue libertà, abbandonando ogni larghezza nei trattati e ogni mitezza nei dazi di confine, l'Italia immediatamente fu posta nella via del suo declino.

Io benedico perciò il vincolo che ora l'Italia impone a sè stessa; e, ripeto, io voterò i trattati. (enissimo).

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Io non ero in quest'aula quando parlò l'onorevole senatore Pierantoni; ma i miei colleghi mi hanno informato dei desideri da lui manifestati rispetto alla clausola compromissoria. Della clausola compromissoria non si parlò nei negoziati, perchè parve non ne fosse opportuno il momento; ma oggi che nei Parlamenti delle tre nazioni interessate in questi trattati fu, molto saviamente sollevata la questione, io credo che i tre Governi potranno averne argomento, ragione, e forza, per porre e risolvere la questione.

A me giova ripetere qui quello che ho già detto nell'altro ramo del Parlamento: io prendo impegno di favorire quanto più sarà possibile l'intento che i proponenti della clausola compromissoria si propongono di raggiungere.

E lo farò, convinto, che, così facendo, si farà un passo avanti, che gioverà a mantenere i buoni rapporti fra le nazioni civili.

Spero che l'onor. senatore Pierantoni vorrà dichiararsi soddisfatto di questa dichiarazione.

L'onor. senatore Majorana ha fatte non poche osservazioni e considerazioni di alta importanza intorno alle condizioni economiche del paese, e intorno alla circolazione. Io non dirò che queste considerazioni siano fuori posto; tutt'altro; ma mi permetta l'onor. Majorana di osservare, che non è con un trattato di commercio che possono essere risolte le questioni da esso accennate.

L'on. Majorana-Calatabiano accenna ora che consente in questa mia osservazione, e io spero vorrà pure ammettere, che oggi, poichè non le si possono risolvere, sarà meglio che io sorvoli sopra questioni di così alta importanza.

L'onor. senatore Majorana-Calatabiano però terminava il suo discorso, felicitando l'Italia perchè questo trattato nuovo è stato stipulato per la durata di 12 anni: io credo che questo sia il punto migliore della Convenzione internazionale che ci sta dinanzi, credo che questa durata sia per essere uno dei mezzi più efficaci pel miglioramento delle condizioni economiche del paese, perchè nei negozi commerciali la stabilità è grandissimo beneficio.

L'onor. senatore Majorana-Calatabiano ha parlato dell'estratto secco, trattando così tutta la questione dei vini.

A me preme innanzi tutto di dichiarare che il Governo non ha mai affermato che il negoziato con la Germania, per questa parte, fosse cosa di straordinaria importanza, e tale da risolvere la grave crisi dei vini, la quale, come diceva l'onor. Cannizzaro, è dovuta alla sovrabbondanza della produzione.

Noi non abbiamo mai pensato di poter risolvere colle stipulazioni fatte colla Germania questa grave questione, di far scomparire la crisi vinaria: tutt'altro.

Noi sappiamo che le stipulazioni colla Germania non potranno produrre che effetti molto limitati e molto modesti, poichè sappiamo che la Germania è, come suol dirsi, un paese *a birra*, e quindi la importazione dei vini stranieri non può che essere molto limitata.

Non vorrei sbagliare, ma io credo che tutta la importazione dei vini stranieri in Germania non eccede i 700 mila ettolitri, e la parte che noi vi abbiamo non ha mai ecceduto, se non isbaglio, la cifra di 140 a 150 mila ettolitri. Ma noi dovevamo studiarci di far penetrare in Germania tutta la quantità di vino, nelle sue varie forme, che sia possibile di farvi penetrare, e di farveli penetrare alle migliori condizioni possibili.

Ciò che noi dovevamo ottenere era una specie di *differenziale* a beneficio dei nostri prodotti, una differenziale la quale non poteva funzionare esclusivamente per noi, ma che doveva funzionare principalmente per noi.

La clausola della nazione più favorita che si impone oggi in tutte le contrattazioni di questo genere, che si impone alla Germania per effetto dell'art. II del trattato di Francoforte, impediva che si facessero stipulazioni le quali mirassero a giovare a noi esclusivamente. E per raggiungere questo intento, vari modi si pensarono e diversi.

Ciò che dapprima si voleva dalle due Amministrazioni, dalla germanica e dalla italiana, era questo, di stabilire un dazio *ad valorem*. Così i nostri vini, i quali pur troppo hanno un valore assai inferiore a quello dei vini che si introducono da altri paesi, avrebbero potuto giovare dei dazi miti che sarebbero stati stabiliti per i vini che avessero un valore basso.

L'onor. senatore Majorana, assai pratico di questa materia, intuisce già tutte le difficoltà tecniche che si sarebbero presentate ai negozianti il giorno in cui si avesse voluto stabilire effettivamente questo doppio dazio *ad valorem*; perciò fu abbandonata questa partita.

Allora si pensò di fare un trattamento di favore per i vini da taglio e per le uve. Le uve sono troppo spesso dimenticate e per questo riguardo la convenzione fatta con la Germania merita di essere assai apprezzata, e non può non produrre, secondo il mio convincimento, utili effetti per la nostra industria vinicola. Si pensò di stabilire un dazio mite per i vini da taglio, e dalla tariffa generale di 24, ridotta convenzionalmente a 20 per i vini di diretto consumo, si scese per i vini da taglio a 10 marchi.

Ma bisognava distinguere il vino da taglio dal vino destinato al diretto consumo, e non si poteva lasciare questa distinzione al criterio dell'amministrazione tedesca. Bisognava convenzionalmente stabilire e determinare i caratteri del vino da taglio. Questi caratteri furono opportunamente, convenientemente, studiatamente stabiliti? Corrispondono essi alle condizioni vere della nostra produzione vinicola?

Io risponderò che vi corrispondono e non vi corrispondono, poichè vi sono alcune qualità che noi produciamo, le quali possono benissimo entrare in Germania con tariffe di favore, giovandosi della determinazione dei caratteri convenuta nei trattati di commercio; e vi sono altre qualità che non lo possono.

Ma avevamo noi bisogno, onor. Majorana, di far schiudere le porte della Germania a tutti i nostri prodotti?

Bisognava proprio che tutti fossero posti in condizione di entrare con questo trattamento di favore?

Mai no: ciò che importava a noi era di sfollare il nostro mercato, era di alleggerire questo mercato che è sovraccarico.

Se non tutta la nostra produzione può penetrare in Germania con il trattamento di favore, a noi non importa. Ciò che a noi importa è che vi possa entrare tutta quella quantità che la Germania è capace di assorbire.

Ora, onor. Majorana-Calatabiano, quando si consideri che la Germania, pur troppo, è un paese *a birra*, quando si consideri che la Germania non chiederà mai tanti milioni di etto-

litri, quanti ne cercava la Francia, noi possiamo essere ben certi e sicuri che la nostra produzione potrà offrire tutto quello di cui la Germania ha bisogno, e che noi possiamo per questa via ottenere quell'alleggerimento del nostro mercato, che plausibilmente, ragionevolmente è possibile di ottenere.

Ma il 28 di estratto secco è egli un numero cabalistico, buttato giù così per capriccio, senza studio e senza meditazione?

Mai no; ciò che disse dianzi l'onor. senatore Cannizzaro lo prova; ed io posso aggiungere all'onor. Majorana-Calatabiano, che non solo questo numero 28 risulta da tutte le analisi che sono state fatte in tempo opportuno ed antecedentemente ai negoziati, per opera e per incarico del Ministero di agricoltura e commercio, ma torna nei suoi effetti pratici efficace, giusto, opportuno.

Io ho qui, poichè sono, molto transitoriamente, ministro di agricoltura, industria e commercio, ho qui appunto un documento che, per ragioni del mio ufficio, mi è venuto quest'oggi, ed è una relazione del direttore della cantina sperimentale di Riposto, il quale certo non si pensava di esser citato in questa discussione e in quest'altissimo consesso.

Egli riferisce le vicende dei prezzi, e poi aggiunge che molte ricerche si fanno, e molti contratti si stipulano per l'acquisto di vini; e avverte che il rialzo è causato dalla richiesta che fanno i negozianti svizzeri e tedeschi stabiliti a Catania, i quali incettano vini per essere pronti a spedirli al momento della attuazione dei nuovi trattati di commercio, il 1° febbraio.

I prezzi non hanno subito variazioni che per un tipo solo; il marsala, tal vino perfettamente asciutto, con più di 30 per cento di estratto secco, non meno di 2 per mille di gesso e con più di 15 per cento di alcool.

Dunque vede bene l'onorevole Majorana-Calatabiano che questo 28 di estratto secco non è, come diceva dianzi, un numero cabalistico pronunciato così per caso, ma è un risultato di studi, e il commercio se ne giova attivamente. Aggiunga l'onorevole Majorana-Calatabiano, che io che conosco abbastanza quei paesi, non credevo che il commercio avrebbe cercato proprio questi vini con 28 e 30 di estratto secco,

perchè credevo che quelle regioni fossero quelle che di estratto secco sono più povere.

Però il Governo non può non preoccuparsi delle osservazioni che sono state fatte dall'onorevole senatore Majorana-Calatabiano, dall'onorevole Finali e dall'onorevole Cencelli e del giudizio autorevole ed imparziale di un uomo così eminente, nella scienza e nella politica, come il senatore Cannizzaro.

Il Governo non può non preoccuparsi di queste considerazioni, ma non può non aver fede, mi piace dichiararlo, nella lealtà sempre immutata ed immutabile, colla quale i nostri alleati hanno sempre e costantemente trattato le più delicate questioni.

Io ho fede piena ed intiera che da parte del Governo germanico sarà interpretato il trattato con la massima larghezza e colla massima equità, e se i sentimenti di giustizia e di equanimità che ispirano costantemente il Governo germanico non fossero bastevoli, me ne affida l'interesse in cui il commercio germanico si trova di rendere utile e fruttuosa l'applicazione della clausola relativa ai vini d'Italia.

Spero che gli onorevoli senatori che hanno parlato di questa questione vorranno dichiararsi soddisfatti delle mie dichiarazioni.

Debbo risposta al senatore Finali per la navigazione di scalo, a lui ed al senatore Majorana-Calatabiano per i negoziati colla Svizzera.

La navigazione di scalo è senza dubbio argomento di grande importanza: io prometto di studiarlo con attenzione; però non posso non osservare, che la marina mercantile in Italia, pur troppo, è decaduta tanto che poco potrebbe giovare di facilitazioni per la navigazione di scalo e che forse assai più se ne gioverebbero le altre marine.

Io posso dire all'onor. Finali che, or non è molto, fu studiato questo argomento in relazione ad una grande Potenza marittima, e che il Ministero della marina, dove è il vice-ammiraglio Saint-Bon, molto competente in questa materia, non si mostrò favorevole ad accordi speciali con quella Potenza per la navigazione di scalo.

Questo dico per dimostrare come l'argomento sia assai ponderoso e assai difficile. Ma, ciò nonostante, ripeto che le importanti considerazioni dell'onor. Finali mi fanno un dovere di far studiare a fondo questa questione.

Veniamo alla Svizzera. Debbo fare all'onorevole Majorana-Calatabiano una confessione. Io sono un liberista impenitente. La mente mia, limitata e ristretta, è rimasta colle prime impressioni della gioventù. Mi sono rimaste nella mente le lezioni dei miei professori, i quali ripetevano quelle di Bastiat e di altri liberi scambisti.

Ma per quanto le mie tendenze siano liberiste, e largamente liberiste, io non posso prescindere da due considerazioni di alta importanza. La prima è che vi sono delle necessità fiscali le quali impongono talvolta anche dazi di confine, pure di rinsanguare il tesoro dello Stato; la seconda, che, se anche artificialmente, si sono fra noi costituiti potenti interessi, si sono diffusi e propagati per le valli nostre industrie potenti, onde torna assai penoso, e, più che penoso, è assai difficile di far opera la quale potrebbe, non solo molestare, ma annientare queste industrie, che pure hanno costato sacrifici grandissimi.

Facile è dire: i cotonieri sono ingordi; ma pensi onor. Majorana-Calatabiano, che dietro di loro vi sono migliaia di operai, i quali io non so come provvederebbero alla loro sussistenza, se, per un movimento di liberismo economico, fossero distrutte, annientate le industrie delle quali essi vivono.

Vi sono certe condizioni di fatto che s'impongono, e in questo momento storico, in un paese nel quale le tendenze socialiste sono così potenti, noi abbiamo stretto dovere di attendere al problema delle classi lavoratrici.

Detto questo, io vengo a parlare della Svizzera. Il preambolo non è forse inopportuno.

Il Governo del Re ha iniziato i negoziati col fermo proposito di fare tutte quelle concessioni, anche a danno delle nostre industrie, che siano compatibili coi veri e bene intesi interessi economici del paese:

Noi abbiamo condotte queste trattative ispirandoci costantemente a questo spirito di conciliazione. Non ci siamo stancati, anche quando era forse il momento di stancarsi, e le abbiamo continuate e le continueremo sino alla fine, con questo intento, animati da un sentimento vivo e sincero di conciliazione; ma, ne fo promessa al Senato, io non oltrepasserò per conto mio quei limiti, oltre i quali vi è il danno economico del paese. (*Approvazioni*).

Io non fo questione di dignità. Nei trattati economici la dignità entra fino a un certo segno; soprattutto quando si tratta di una nazione a noi vicina, amica e legata da tanti vincoli di amistà, io non credo che si possa ad ogni piè sospinto sollevare questioni di dignità; ma credo che i veri interessi del paese non possono essere sacrificati leggermente.

Aggiungo che non possiamo non preoccuparci delle conseguenze che potrebbero derivare al nostro paese, qualora non solo dal lato della Francia, ma anche dal lato della Svizzera, noi trovassimo delle tariffe di rappresaglia.

Quindi, moderazione da tutti i lati, e io credo che il Senato vorrà approvare il sentimento di equanimità, di giustizia, di temperanza e di moderazione, che ha ispirato il Governo, e che il Governo è deciso di non abbandonare sino alla fine.

Io credo di aver così risposto agli oratori che ho avuto la fortuna di udire.

I miei colleghi delle finanze e del Tesoro, per la competenza loro e per l'autorità che hanno, potranno rispondere meglio di quello che io far non possa agli oratori, i quali hanno parlato quando io non era presente.

Io prego il Senato di persuadersi, che questi trattati di commercio sono stati lungamente meditati e che durante i negoziati noi abbiamo incontrate difficoltà, che ora, a trattati firmati, possono essere dimenticate, ma che a chi le abbia sperimentate sono grave argomento di persuadere come negoziare un trattato di commercio non sia agevole cosa, oggidì segnatamente, in mezzo a quelle furenti, mi sia consentita la parola, furenti tendenze protezioniste, contro le quali si scagliò l'onor. Majorana-Catalabiano.

Voglia persuadersene il Senato, condurre in porto trattazioni di questo genere è opera meritoria.

Io questo solo dirò, che non vorrei, durante la mia vita ministeriale, che mi si imponesse il dovere di fare altri trattati; per conto mio ne ho abbastanza (*Ilarità, bene! Bravo! Molti senatori vanno a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. Rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Dichiaro chiusa la votazione; prego i signori senatori segretari di sigillare le schede.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 2 pomeridiane:

I. Seguito della discussione del progetto di legge: Trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. — Trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania.

II. Interpellanza del senatore Zini al ministro dell'interno sopra alcuni punti della relazione sui servizi amministrativi presentata al Senato.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato degl'impiegati civili;

Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali;

Organici, stipendi e tasse per gl'istituti di istruzione secondaria classica;

Modificazione alla legge sulle espropriazioni di pubblica utilità;

Avanzamento nel regio esercito;

Intorno agli alienati ed ai manicomi;

Legge consolare.

La seduta è sciolta (ore 6 e 5).